BIBLIOTECA UTILE

LA VALLE DEL PO

E

I CONFINI D'ITALIA

DI

B. MALFATTI e A. AMATI

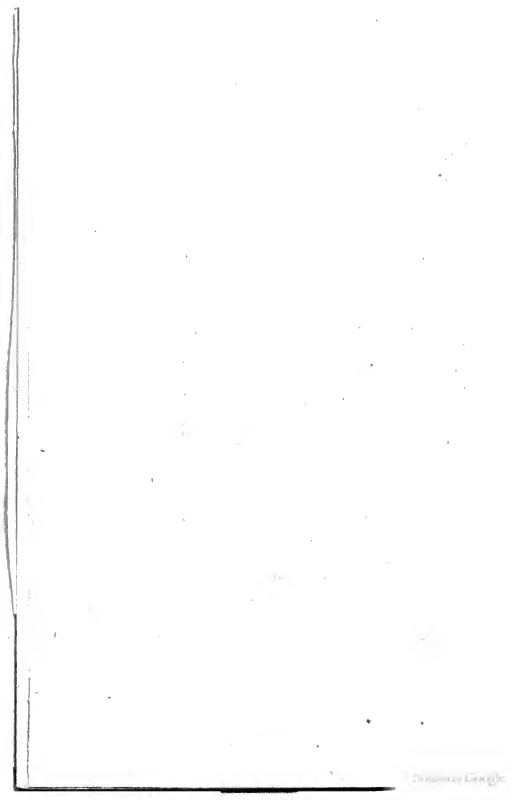
Con due carte geografiche dell'Istria
e del Trentino
e varie piante delle fortezze di Mantova, Verona
e Peschiera

Milano, via Durini, 29.
1866.

BIBLIOTECA UTILE

(37 e 38).

IL QUADRILATERO, LA VALLE DEL PO E IL TRENTINO

IL CONFINE ORIENTALE D'ITALIA.

IL QUADRILATERO, LA VALLE DEL PO E IL TRENTINO

DI

B. MALFATTI

IL CONFINE ORIENTALE D'ITALIA

DI

A. AMATI

Con due carte geografiche del Trentino e dell'Istria
e varie piante delle fortezze di Mantova, Verona e Peschiera

MILANO
EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE
1866.

Utile non solo, ma doveroso è agl' Italiani, in questi gravi momenti di conoscere e far conoscere le principali questioni che si agitano sul campo della guerra, e che presto forse si tratterranno nei convegni per la pace.

Nessuno nega il diritto dell'Italia sul Veneto; lo ammettono perfino quei diplomatici che non giurano che nei trattati. Ma che cosa è il Veneto? dove finisce esso? per conseguenza, dove finisce l'Italia?

Ciò importa determinare, affinchè l' Italia, dopo quest' ultimo sforzo, possa riposare in decorosa pace; e, data agli studi e all'industria, far rifiorire la sua antica civiltà e grandezza.

A quelle domande, che oltre a tutto tengono trepidanti tanti nostri fratelli, i trentini, i triestini, e gl' istriani, rispondono le Memorie di due egregi scrittori che pubblichiamo raccolti nel presente volume. Del Trentino ha preso a parlare il prof. Malfatti, delineandoci alcuni schizzi militari sul Quadrilatero e sulla valle del Po. Pubblicati dapprima in un autorevole giornale,

si presentano adesso accresciuti di notizie, ed illustrati in modo da potersene dire alcune parti propriamente nuove.

Il prof. Amati ragiona invece dell'Istria, e segna la linea del confine orientale della penisola. Questo discorso fu letto al R. Istituto lombardo di scienze e lettere, e fu così aggradito da quell'illustre consesso, che ne decretò la stampa. Noi siamo grati all'autore ed al R. Istituto, che ci permisero di dare in questa raccolta estesa pubblicità ad un lavoro che per ogni rispetto ne è meritevole.

Questi due scritti non sono, come suol dirsi, d'occasione, nè sono dettati da passione politica del momento; essi hanno un valore scientifico che fermerà su di loro l'attenzione di tutti gli studiosi.

Noi siam certi che il pubblico italiano ci sarà grato di averne formato un volume di questa *Biblioteca Utile*.

Milano, 6 luglio 1866.

GLI EDITORI.

IL QUADRILATERO, LA VALLE DEL PO E IL TRENTINO

SCHIZZI TOPOGRAFICI E MILITARI

DI

BARTOLOMEO MALFATTI

Professore nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano.

LA VALLE DEL PO, IL QUADRILATERO E IL TRENTINO

Sulla pianura attraversata dal Po, antico campo di gigantesche battaglie, vediamo nuovamente starsi di fronte due eserciti, pronti a rompere guerra. Guerra di cui, sia pel numero e pel valore dei soldati, sia per la ampiezza e la validità dei munimenti, non s'è pugnata fra noi l'uguale, dall'epoca delle invasioni barbariche in poi. Anche oggidì, come ai tempi di Mario e di Stilicone, i combattenti nei campi avversari si numerano a centinaia di migliaia; ed oggidì, come allora, è quistione per l'Italia di vita o di morte. L'Italia sente mancarsi non pure l'unità ma e la consistenza e la sicurezza, se non abbia riconquistato il territorio dal Mincio all'Adriatico. Il bacino del Po è la chiave di tutto il paese. Una parte sola che manchi della gran valle dal Monviso al mare, e non si può parlare propriamente d'Italia.

Fu detto giustamente, che il primo posto nella geografia militare dell'Europa spetta alle due grandi valli del Danubio e del Po, ed al rigonfiamento alpino che sta in mezzo ad esse. È su quei campi che si combatterono, e si combatteranno le battaglie decisive delle genti europee. Nè alcuno saprebbe prevedere, se tuonato tra breve il cannone sul Po, non sia per rispondergli il rimbombo

di quello sul Danubio. Gli apparecchi presenti non accennano a questo; ma la politica degli Stati medii tedeschi non sarà per costringere la Prussia a portare le sue armi dall'Elba al Danubio? Ed i molti viluppi, a cui è per dare origine la lotta imminente, non indurranno la Francia ad uscire dal riserbo? — Sebbene separati da una grande massa di monti, i bacini paralelli del Danubio e del Po sono collegati militarmente; soprattutto nelle operazioni che hanno per obbiettivo Vienna. Non s'è marciato una sola volta sopra Vienna per la Baviera, senza marciarvi nello stesso tempo anche per l'Italia; ce lo mostrano le campagne del 1703, del 1795 e 99, del 1800, 1805 e 1809.

Ma non vogliamo uscire dai limiti dell'argomento che ci siamo proposto; molto meno poi divagare nel campo delle conghietture e delle divinazioni politiche. Anzi, nello svolgere il quesito, intendiamo di fermare l'attenzione su quelle parti soltanto, che hanno più stretta attinenza coi casi presenti. Così potesse questo nostro saggio invogliare qualcuno dei lettori ad uno studio più approfondito dell'argomento [1]! Così sapesse eccitare curio-

[1] Notiamo qui alcuni tra i libri italiani che abbiano preso a guida per questo scritto, e che ne sembrano meritevoli di particolare attenzione:

Mezzacapo Luigi e Carlo. *Studi topografici e strategici sull'Italia.* Milano, Vallardi, 1860.

Biffart M. *L'importanza strategica di Firenze; il Po e il Quadrilatero.* Milano. Faini, 1865.

Decristoforis Carlo. *Che cosa sia la guerra.* Milano; Boniardi Pogliani, 1863.

Ricci A. *Introduzione allo studio dell'arte militare.* Torino; Cassone; 1863.

L'Italia militare. *Annuari, e Riviste mensili.* Torino e Firenze, 1864-66.

sità ed amore per le materie militari anche in coloro che, come noi, son pure estranei all'esercizio delle armi! Perchè a fare un popolo agguerrito e forte non bastano i folti battaglioni stanziali, ma si domanda proprio, che le dottrine principali concernenti la milizia sieno divenute elemento vivo e spontaneo della cultura nazionale. L'Inghilterra ha la prima marina del mondo, perchè ogni cittadino inglese si occupa, ed è versato, più o meno, nelle cose attinenti all'arte navale. Una cognizione giusta, se anche non estesa, dei principii che governano le battaglie, e dei campi dove si combattono, cresce discrezione al giudizio, e all'animo tranquillità. Nè senza queste si hanno le altre virtù indispensabili al buon esito delle grandi intraprese: la risolutezza e la costanza.

I.

I VERSANTI DELLA VALLE DEL PO.

Se la valle del Po è il bastione d'Italia, la cerchia delle Alpi può dirsene la prima linea di difesa. Questa cerchia, che misura non meno di 650 miglia, può strategicamente dividersi in tre grandi frontiere: nella occidentale, che dal mare si estende sino al Sempione; nella frontiera centrale, i cui passi mettono capo alla valle del Ticino, alla Valtellina ed al Tirolo meridionale; e finalmente in quella orientale, che dal Picco dei Tre Signori, per le alpi Carniche e Giulie, si conduce al Quarnero. A piè di ognuna di queste frontiere si distende una distinta regione; il Piemonte a piè delle Alpi occidentali; delle orientali la Venezia coll'Istria; nel mezzo la Lombardia. Il Ticino e l'Adige segnano la divisione naturale tra l'una e l'altra di queste tre regioni; e sono per ciò appunto le principali linee strategiche, che si affacciano a chi, movendo da occidente o da oriente, voglia farsi padrone del versante sinistro del Po.

Il grado di potenza difensiva è notabilmente diverso in cadauna delle tre frontiere. Meno forte di tutte è la orientale. Qui le creste più basse de' monti, e le comode

vie che da Spital, da Villacco, da Lubiana e da Agram mettono nell' Istria, agevolano di molto gli attacchi; mentre fanno pressocchè impossibile di difendere simultaneamente ciascuno degli sbocchi; a meno di avere schierato un esercito grandissimo su tutta la estesa linea, e di essersi nel tempo istesso assicurato il fianco, tanto dalla parte del Veneto, come da quella del Tirolo. La difesa più semplice e sicura di questa frontiera è l'Isonzo. Un esercito posto sul medio corso di questo fiume, e debitamente appoggiato a qualche punto munito (poniamo a Palmanuova), potrà tenere in rispetto tanto l'invasore che venga dall'Istria, come quello che scenda dalla Ponteba.

Dopo l'Isonzo, e sino all'Adige, la sola linea capace di qualche difesa è quella del Piave. Forte naturalmente nel suo corso superiore, abbisognerebbe nelle parti guadabili più basse di dighe e munimenti per resistere al nemico, e per dar agio all'esercito che si ripiega, di riordinare la fronte, e di tentare nuove mosse. Nè la regione orientale può dirsi propriamente occupata e vinta tutta, quando anche sia forzato il Piave, e sgombro il territorio sino all'Adige. Resta Venezia, che per la sua posizione stessa è base fortissima, da cui minacciare ed attaccare alle spalle il nemico; obbligandolo se non altro a molta circospezione nelle sue marcie, e nelle mosse ulteriori.

Ad ogni modo più forte ed ardua dell'orientale è la frontiera occidentale, e più del Veneto atto a resistere è il Piemonte. Il riparo che davano all'Italia le Alpi dal colle di Tenda al Moncenisio ed al Sempione, è scemato certamente, e non poco, colla cessione della Savoia e di Nizza. Queste due provincie danno agio alla Francia di dominare le strade principali della Riviera e del Cenisio; e con averle dischiusa, più che non fosse prima, la valle del Rodano, la fanno arbitra in certo modo del passaggio del

Sempione. S'aggiunga, che a ciascuna di queste strade stanno a tergo e rispondono i grandi punti fortificati di Tolone, di Grenoble e di Lione; talchè l'esercito assalitore può sostenervisi gagliardemente, ed a lungo. Tuttavia non esageriamo nè la perdita nostra, nè il guadagno altrui. Il possesso delle strette e dei passaggi teneva suprema importanza nel vecchio modo di guerreggiare, quando era proposto come scopo massimo all'offesa di occupare la maggior estensione possibile di territorio nemico, alla difesa di contrapporre corpo a corpo, e di contendere palmo a palmo il terreno. Ma dopochè s'è fatto principio sommo di tattica, che la vittoria è decisa dall'urto della massa, ne venne di conseguenza, che si studiasse di raccogliere le forze nei centri più ragguardevoli, anzichè disperderle su molti punti; e che più dei passaggi delle montagne s'avessero quindi in pregio i nodi delle valli, più facili ad approvvigionarsi ed a tenersi. Con ciò non diremo inutile l'occupazione e la difesa delle valli: anzi alcune fortificazioni nelle gole più strette potranno venire opportunissime nel caso di guerra improvvisa, o se abbisogni qualche tempo per portare il nerbo delle truppe sui punti importanti. Il castello di Bard, quello di Exilles, e Fenestrelle, ed altri fortilizii costrutti in quelle parti, servono a ciò appunto. Non si dimentichi però, che Napoleone era risoluto di superare il forte di Bard a qualunque costo; e che egli, per assicurare i passaggi da Francia in Italia, aveva divisate due soli grandi fortezze: l'una sul Lago Maggiore, che proteggesse la via del Sempione; l'altra che guardasse i passaggi del Cenisio, del Monte Ginevra, e del Colle di Tenda; e la poneva ad Alessandria, crocicchio delle tre vie, e medituglio tra il mare ed il Po, tra Genova e Casale.

Se Torino abbia a ridivenire fortezza, come il fu per alcuni secoli, noi lasceremo in sospeso. Certo che se ivi

avessero a tener sede gl' istituti ed opifizii militari del paese, bisognerebbe provvedere a maggiori difese. Ma, fatta l'Italia, non sapremmo davvero, perchè le officine principali e gli arsenali non si avessero a trasferire in luogo più centrale e sicuro.

Qui non ci fermeremo a considerare le linee secondarie di difesa, che, nella regione fra le Alpi ed il Ticino, s'incontrano frequenti su ambo le rive del Po; sulla destra le linee della Roja, del Tanaro, della Bormida; sulla sinistra quelle della Dora e della Sesia. Chi sappia occupare e tenere abilmente queste linee fluviali, aiutandosi delle posizioni dominanti, che offrono fra l'una e l'altra i contrafforti degli Apennini e delle Alpi, conservando non interrotte comunicazioni con la Riviera e con Genova, col Ticino e colla Lombardia, e facendo perno alle operazioni la forte posizione centrale di Alessandria-Casale-Valenza, può essere certo di indugiare notevolmente il nemico su qualunque dei versanti, e può sperare di prenderlo di fianco, e di costringerlo a ritirarsi. Il tratto di paese in ispecie, che sta fra le Alpi marittime e la Scrivia, si presta ottimamente alla difesa. Settant'anni sono i Piemontesi e gli Austriaci non solo poterono quivi combattere onorevolmente contro gli eserciti della Repubblica francese, ma sgominarli eziandio, e respingerli ripetutamente; e solo al genio di Bonaparte riuscì di raggiugnere, in meno di un mese, ciò che avevano tentato indarno per quattro anni gli altri generali, da Montesquieu a Kellermann.

Nè s'aspetta a noi di giudicare che opere fortificatorie abbisognino per crescere la resistenza di queste linee; e se Casale, munita in ispecie contro l'Austria, debba pur volgere poderosa la fronte verso la Francia; e se Valenza debba avere una forte testa di ponte. Noteremo soltanto che, giusta il principio della guerra moderna, le molte piazze sono debolezza, anzichè forza. Di questi giorni ap-

punto abbiamo visto decretarsi dal Governo francese l'abbandono di molte piccole città munite, in grazia delle maggiori. Poche grandi fortezze nei punti strategici di suprema importanza, segnati dall'idrografia dei paesi; e frequenti fortificazioni passeggiere, situate con accorgimento e adatte al campo dove si combatte, ecco ciò che si domanda oggidì. Onde, più che di sperdere il denaro e le forze in parecchi luoghi, tornerebbe forse a proposito di riprendere il pensiero di Napoleone: ampliare cioè le opere di Alessandria, e provvedere ad una fortezza sul Lago Maggiore, che servisse nello stesso tempo a rafforzare la linea superiore del Ticino.

Il Ticino che segna, come abbiam detto, il confine tra la frontiera occidentale e la centrale, tiene rispetto al Piemonte ed alla Lombardia l'importanza e l'ufficio medesimo, che ha il Po rispetto alla parte settentrionale e meridionale dell'alta Italia. Il Ticino è la corda dell'arco descritto dalle Alpi occidentali, come il Po lo è per tutta la cerchia alpina. Quindi la sua importanza militare; e quindi, a nostro avviso, la necessità di accrescerne la resistenza. Vi si è provveduto in questi ultimi anni col rendere più munita Pavia; mentre Piacenza, ampliata anch'essa e grandemente di opere fortificatorie, si oppone a chi sboccando dal passo di Stradella, tentasse di girare la linea. Così è conteso al nemico, vincitore sulla destra dell'alto Po, di passare incontanente sull'altra riva, come fece Bonaparte nel 1796, d'impadronirsi ad un tratto della Lombardia, e del corso medio del fiume. E similmente l'assalitore che procedesse da ovest, sarebbe impedito di ripetere il piano di campagna del 1849. Ma la parte superiore del Ticino è ancor sempre sguernita. La fortezza di cui abbiamo fatto cenno prima, situata all'incontrarsi delle strade del Sempione e del Gottardo, renderebbe difficile non solo un'altra Novara, ma anche una

seconda Magenta. E la necessità di rafforzare ivi il Ticino si presenta tanto maggiore, quanto più facile è a correre la Lombardia. La storia degli ultimi settant'anni ce ne dà prove frequenti. Superata quella linea, il nemico può considerarsi padrone del paese sino al Mincio. L'Adda e l'Oglio possono ritardare, non arrestare il vincitore; possono coprire una ritirata, non una base di operazione. L'Adda all'estremità superiore è bensì coperto sufficientemente dal lago, e nella parte inferiore da Pizzighettone e dalla vicina Piacenza; ma il centro ne è debole, non altrimenti che ai tempi di Napoleone; il quale, a sostegno di questa linea, reputava necessarie alcune fortificazioni, permanenti o passaggere, a Lecco, Trezzo, Cassano e Lodi; e alcune barche armate sul lago di Como. Ancora più difficile a tenersi della linea dell'Adda, è quella dell'Oglio, sebbene il fiume sia abbondante d'acque. La lunghezza sua, e la direzione del corso inferiore, per lungo tratto paralello al Po, rendono pressochè impossibile di difendere tutta la riva destra, essendo i difensori in pericolo di restar tagliati in qualche parte dalla base d'operazione. Però sulla destra è mestieri ristringere la difesa dal confluente del Chiese in giù. Più agevole a difendersi è la sinistra, a cagione della sua convessità verso l'Adda ed il Po. Ad ogni modo, nelle condizioni presenti, l'importanza delle linee dell'Adda e dell'Oglio sta tutta nella loro parte inferiore, nella protezione che possono offrire alle ritirate, e nel valido riparo che danno alla linea centrale del Po.

Il Ticino, l'Adda e l'Adige segnano nel loro corso superiore i passaggi e le valli principali, che dalle creste alpine vengono degradando nella pianura lombarda. Nella valle del Ticino s'uniscono le strade del Gottardo, del Lukmanier e del S. Bernardino; in quella dell'Adda le vie dello Spluga, della Maloggia e dello Stelvio; in quella

dell'Adige le strade di Val Venosta, del Brenner, e della Pusteria. I nodi di queste vie, e delle valli attraversate da esse, sono a Bellinzona pel bacino del Ticino; pel bacino dell'Adda a poca distanza da Colico, presso alle ruine del forte Fuentes; e per quello dell'Adige a Bolzano. I passi del Tonale e del Caffaro, che corrispondono alle valli dell'Oglio e del Chiese, s'hanno a considerare come sbocchi secondarii della valle dell'Adige.

Oggidì l'Italia, come ben si vede, non può dir sua che la valle dell'Adda. Il bacino superiore del Ticino, quello dell'Adige, ed i nodi d'entrambi appartengono il primo alla Svizzera, l'altro all'Austria ed alla Germania. Finchè la neutralità svizzera sia riconosciuta ed osservata, l'Italia non ha di che temere dalla parte del Ticino; tanto più essa è esposta e minacciata da quella dell'Adige. Chi possiede il corso superiore di questo fiume può attaccare la regione lombarda da quattro punti (Stelvio, Tonale, Caffaro, lago di Garda); e la veneta da tre (Adige, Vallarsa, Valsugana). A Verona, o intorno ad essa, dai tempi di Mario sino al 1848, si combatterono quasi tutte le battaglie che decisero delle nostre sorti. Da Verona si domina l'Adige non solo, ma anche in certo modo le valli superiori ed i passaggi alpini dal Ticino all'Isonzo. Ce lo ha provato Radetzky; e cinquantadue anni prima di lui, e in condizioni meno favorevoli, Bonaparte; il quale a cavaliere della linea dell'Adige batteva a sinistra e a destra gli Austriaci. L'Adige perciò è la linea più importante della contrada cispadana, il vero e grande teatro delle nostre guerre, la suprema linea militare dell'Italia. Opera avanzata, e quasi compimento di questa è la linea del Mincio, la cui importanza consiste nel proteggere la strada della valle dell'Adige contro un attacco dall'ovest. Il Mincio per sè medesimo non è un corso d'acqua ragguardevole; la sua forza sta nell'avere ap-

poggiate le estremità a due ostacoli naturali poderosi: il lago di Garda e le paludi mantovane, che rendono sicuri i fianchi; tanto più che i munimenti di Peschiera e di Mantova ne aiutano e accrescono la sicurezza.

Che se dal versante sinistro volgiamo ora l'occhio a quello destro del Po, vedremo che questo, come per ampiezza e fertilità, cosi per assoluta importanza militare è da meno dell'altro. La diversa importanza potrebbe in certo modo formularsi dicendo, che la parte sinistra è atta essenzialmente all'offesa; la destra alla difesa. Tanto è vero che le invasioni, anche quando vengano dal mezzodì, come nel 96, e quando mirino propriamente al possesso dell'alta Italia, s'indirizzano sempre da questo o quel lato. Ma la guerra difensiva non può, nè deve proporsi altro scopo che di guadagnare tempo e forze per riprendere l'offesa. Quindi il valore grandissimo che ha pur sempre questa riva per noi. Sinchè un esercito nazionale può tenere la destra del Po, l'Italia ha ancora in mano i propri destini. È dopo avere rotti i Romani al Ticino ed alla Trebbia, che Annibale può correre sino al Tevere; se Ottone avesse resistito a Brescello, Vitellio non sarebbe sceso a Roma; fu la trista politica degli Stati italiani, che permise a Carlo VIII di spignersi sino a Napoli.

La riva destra del Po, ossia la grande linea difensiva dell'Italia, può dividersi, non altrimenti della sinistra, in tre parti: l'una che si distende dalle Alpi marittime sino alla stretta di Stradella; l'altra da Stradella sino al gomito del Po tra Borgoforte e Guastalla; la terza da Guastalla fino all'Adriatico. Questa divisione è segnata parte dalla natura del fiume, parte dalla orografia di quel versante. La regione occidentale non ripete tanto la sua forza ed il suo riparo dal Po, quanto dai ragguardevoli influenti di esso, e dai monti fra Genova e Stradella. Qui la parte

difensiva ed offensiva vengono in certo modo a confondersi insieme; o per lo manco è fatta maggiore abilità agli eserciti avversarii di trasferirsi dall'una all'altra riva, e di mutare il carattere delle loro manovre. Questa parte adunque permette guerra lunga, e con molte vicende.

Tutto l'opposto accade sulla destra della linea, che, per essere appoggiata al mare, è ingirabile; e la cui fronte è assicurata non meno da un singolare complesso di condizioni idrografiche. Già a poca distanza da Guastalla si vedono le prime paludi lungo l'alveo del Po; più frequenti a Revere, occupano ormai larghi tratti su tutt'e due le rive. Al di sotto di Ficarolo cominciano le biforcazioni del Po, il cui braccio principale varia in larghezza dai 150 ai 300 metri. Scorrono pure paralelli al Po, in quest'ultimo tratto, altri fiumi (Mincio, Tartaro, Adige); e vastissimi spazi paludosi ne fiancheggiano le sponde (laghi mantovani, valli veronesi, basse del Polesine, valli di Comacchio). La gagliarda difesa che danno queste acque si potrebbe accrescere ancora, ed in modo straordinario, rompendo le dighe dell'Adige o quelle del Po dal lato del Polesine, fra Legnago e Stellata; con che sarebbe inondato e reso impraticabile tutto il terreno fra i due fiumi. Certo non v'ha in Italia posizione naturalmente più riparata e gagliarda di questa.

Con tutto ciò la parte più importante e pregevole di tutta la linea difensiva è quella di mezzo. Qui la cresta dell'Apennino s'approssima alla riva più che nelle altre parti; sebbene non mai tanto da negare lo spazio occorrente ad ogni sorta di mosse. E qui il Po raggiugne anche la sua maggiore larghezza, che varia dai 700 metri (presso Piacenza) sino ai 2000 (al confluente del Taro). L'ampiezza del letto dà così il riparo che manca all'ala sinistra; mentre la natura delle sponde permette di portare gli eserciti

dall'una all'altra, e di spiegarli e moverli con maggiore sicurezza che non sull'ala destra. Può dirsi in generale, che il carattere proprio al centro della linea del Po sia quella di avere uniti, e in certo modo equilibrati, tanto gli elementi che si domandano per la difesa, come quelli che abbisognano all'offesa. I campi del Parmigiano e del Modenese sono insigni per molte e grandi battaglie, non meno dall' agro di Verona. E in quelle parti si contarono sino da tempi antichissimi buon numero di città forti: Piacenza, Parma, Modena, Carpi, Brescello, Guastalla. Serbano queste, più o meno, traccia della loro importanza guerriera; ma a tutte sovrasta oggidì Piacenza. Pavia, Pizzighettone e Cremona, sebbene poste sul Ticino, sull'Adda, o sulla riva sinistra, servono nondimeno a guardia del Po; e formano con Piacenza un complesso fortificatorio considerevole, il perno delle operazioni difensive dell'Italia. Punti principali d'appoggio, e centri di raccolta sulle due ale, sono alla sinistra Alessandria, ed alla destra il nuovo campo trincierato di Bologna. Una buona rete ferroviaria congiunge e raccosta i punti più importanti, ed assicura a Casale, a Valenza, ed a Piacenza il passaggio del Po. Questa rete medesima, e le molte strade carrozzabili fanno frequenti e agevoli le comunicazioni della riva destra del Po, e dei suoi punti strategici, con altre provincie e piazze che stanno a tergo: colla Liguria e con Genova; colla Toscana e la Spezia; con le Marche ed Ancona. Centri di riserva tanto più pregevoli, che alla lor volta sono coperti da un'altra linea di difesa; dalla linea dell'Apennino, che appoggia la sinistra alla Riviera di Levante ed al mar Ligure, e la destra alla posizione della Catolica sull'Adriatico, sviluppandosi obliquamente da nord-ovest a sud-est, e formando nell'Apennino toscano un saliente, che si presta in modo singolare ad

operare di fianco sul nemico, che, superato il Po, si dirigesse sulla nostra ala destra, e tentasse di girarci per la Catolica.

Così le condizioni naturali tutte aiutano il valore e la resistenza della nostra grande linea difensiva; nè ci giova manco di riconoscere e di segnalare l'accorgimento e l'alacrità con cui il nuovo Regno s'è adoperato, in meno di sei anni, ad accrescere, ed a rafforzare con opere d'arte il riparo fornitoci dalle acque e dal suolo.

II.

IL QUADRILATERO.

Meno i tre distretti mantovani, l'Italia possiede oggidì tutta la destra del Po; e può quindi dominare la propria linea difensiva. Ma del versante sinistro, ossia della parte più atta alla offesa, essa non tiene che la regione occidentale. L'orientale è dell'Austria; la quale con essere padrona del Tirolo, e del territorio fra l'Adige ed il Mincio, può dirsi militarmente arbitra anche della regione centrale. Ed in vero, data per l'Italia una guerra meramente difensiva, l'esercito austriaco, ove nol ritenesse pericolo di esporre i suoi fianchi, potrebbe tentare uno sforzo contro la Lombardia, sicuro quasi di non incontrare ostacolo sino al Ticino.

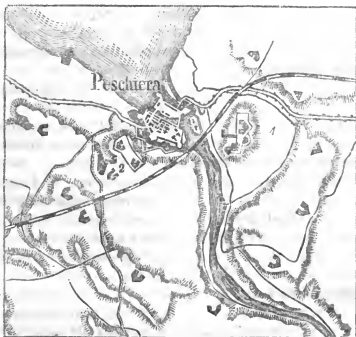
Sin da quando i trattati del 1815 assicurarono all'Austria il possesso delle due linee dell'Adige e del Mincio, la sua cura fu volta ad accrescere ed a perfezionare le opere fortificatorie iniziatevi dai Veneziani e dai Gonzaga. Le esperienze fatte poi nelle guerre del 1848 e del 1859; i recenti progressi dell'arte di fortificare; e la istessa sua indole militare, che supplisce alla audacia colla tenacità, la indussero e la aiutarono a fare del Quadrilatero il più formidabile campo militare che forse si conosca ai dì nostri.

Rispetto alla conformazione plastica del territorio in cui giace, la sua forza principale sarebbe dalle parti di oriente,

e di mezzodì. L'ampio letto, il rapido corso, e la natura speciale delle sponde dell'Adige, presentano non lievi ostacoli contro un attacco dall'est; mentre il dilagare del Mincio nel suo tratto inferiore, e la depressione delle *Valli grandi veronesi* (dove un vasto tratto di paese tra il Mincio e l'Adige può essere ridotto a palude) impediscono, o per lo meno rallentano le marcie del nemico che irrompe dal Po. Più vulnerabile topograficamente di questi due lati è quello di settentrione; ma per forzarlo in linea diretta, vuolsi che l'assalitore sia padrone del Tirolo. Minore resistenza di ogni altra oppone per sè stessa la fronte del Mincio. Le alture di Monzambano, e quelle dirimpetto a Valeggio dominano la sponda orientale; nè è difficile di forzare a Goito la parte inferiore della linea. Il fiume è pur anche guadabile in più siti. Ma già ai valichi del Mincio cominciano ad opporsi le difficoltà create dall'arte.

Le opere fortificatorie del Quadrilatero si possono distinguere in quattro gruppi. Comprende il primo la fortificazione della linea superiore del Mincio a Peschiera; il secondo le opere erette per munire il Mincio inferiore ed il vicino Po, vale a dire Mantova colla testa di ponte a Borgoforte. Il terzo che mette in comunicazione fra di loro le due linee superiori del Mincio e dell'Adige, si compone dei forti di Pastrengo, del Piano di Rivoli, e della Chiusa a Ceraino. Formano il quarto gruppo gli estesi munimenti di Verona, colla testa di ponte di Legnago.

Paragonate fra di loro, quanto a validità fortificatoria, le linee del Mincio e dell'Adige sono press'a poco uguali, compensandosi e supplendosi reciprocamente. Attissima a resistere nella parte inferiore, la linea del Mincio è meno forte nella superiore; ma dietro a Peschiera sta Verona; e tra l'una e l'altra sono, per così dire, scaglionati i forti

di Pastrengo e della Chiusa, formando un solo sistema. Per lo contrario la linea dell'Adige è meno valida, quanto a fortificazioni, nella sua parte inferiore; senonchè le condizioni delle acque e delle rive suppliscono qui, come abbiamo detto, ai lavori dell'arte. Del resto la vicinanza dei diversi punti, accresciuta da ottime strade, e da alcuni tronchi di ferrovia, permette di operare di concerto alle due linee; seppur vuolsi parlare di due linee, e se non è più giusto di considerare quella del Mincio come una appendice di quella dell'Adige.

1. Forte Mandello. 2. Forte Salvi.

Ed ora ci faremo a descrivere partitamente i quattro gruppi di fortificazioni indicati testè. Situata all'estremità meridionale del lago di Garda, d'onde esce il Mincio, Pe-

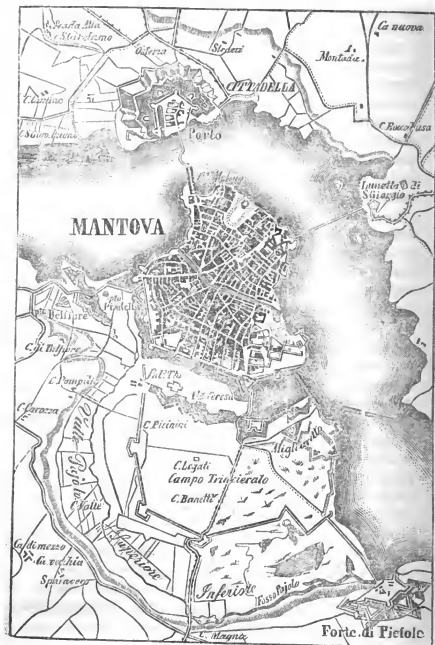
schiera siede quasi in una conca, formata da colline che la dominano tutt' intorno. È costruita nello stile antico italiano, con cinque fronti bastionate, senza casamatte e senza ridotto. Sino al 1848 non era rafforzata che da due opere staccate; dal forte Mandello, dominante la strada di Verona al sud-est; e a sud-ovest dal forte Salvi.

Però fu possibile nel 1848 all'esercito piemontese di forzarla a rendersi con poche settimane d'assedio. Ma nei dieci anni successivi gli Austriaci vennero rafforzando la piazza di altre opere; e dopo l'investimento del 1859, continuarono a piantare saldi forti sulle eminenze. Sappiamo anzi, che di questi giorni essi lavoravano ancora ad erigere nuovi munimenti sul monte alle Croci, ed a Ponti. I forti distaccati sono quattordici, ed anzichè da nomi particolari sono contraddistinti da numeri progressivi. Uno di essi è collocato in modo da signoreggiare l'ingresso del porto mediante una batteria a fior d'acqua; un altro è situato lungo la spiaggia del lago, al sud della strada che conduce a Rivoltella. La fronte occidentale è difesa da sei forti, quattro in prima, e due in seconda linea. Dei quattro della linea esterna, due in forma di mezzaluna stanno ai lati della ferrovia; gli altri compiono la linea di difesa della sponda destra. Sulla sinistra del fiume, ossia verso la cinta orientale della piazza, il forte Mandello è il nucleo del sistema difensivo. Cinque forti si protendono sul davanti in ampio arco, dal Mincio sino al Lago, dominando la strada postale, e la ferrovia che conduce a Verona. Anche la linea della ferrovia si può considerare come parte della difesa della piazza, essendo appunto stata tracciata in modo da passare dovunque vi sia un punto da difendere, un ostacolo da creare; e avendo il ponte sul Mincio costruito in guisa, che può essere levato senza tagliarlo, e che serve, ridotto

in chiavica, a far alzare le acque del lago, ed a proteggere così in altro modo la piazza.

Peschiera dunque ha guadagnato d'importanza, e non poco; il raggio estremo dei forti fu avanzato oltre a tre chilometri dalla sua cinta. Cionnullameno la capacità di resistere non è tanto riposta nelle opere testè accennate, mediocremente ragguardevoli, se ne togli il forte Mandella, quanto nell'appoggio che può dare alla piazza l'esercito di Verona; il quale, protetto nelle sue sortite dai forti di Pastrengo, è in condizione di attaccare vigorosamente il corpo d'osservazione, e di disturbare e rendere vani fors'anco i lavori d'assedio.

Punto principale d'appoggio della linea del Mincio, ed insieme della fronte meridionale, ovvero dell'ala sinistra del Quadrilatero, è Mantova. La sua forza è di carattere eminentemente difensivo; al che, meglio ancora delle opere d'arte, conferiscono le acque del Mincio, che ricingono naturalmente la parte settentrionale della città, e che col mezzo di un sistema grandioso di canali, di chiaviche e di dighe, possono, nelle così dette *grandi inondazioni*, allagare un vastissimo tratto di terreno anche sulla fronte meridionale; portandovi l'acqua a 9 piedi sopra il livello delle strade, le quali pure sono elevate su quello delle campagne circostanti. Di tal guisa, in tempo di guerra, Mantova è protetta tutt'intorno da una naturale difesa, larga 1000 metri e più. Per questo non s'ha a dire inespugnabile; bensì l'assedio ne è reso difficile e travaglioso; tanto più che il terreno, per l'infiltramento delle acque, non offre che in pochi punti la resistenza voluta ai lavori d'approccio; mentre i miasmi, che nella stagione calda esalano dal circuito paludoso, sono funesti per gli assedianti, più ancora che per gli assediati; ai quali è pur concesso un qualche riparo. Il ricinto di Mantova, di stile antico italiano, si compone di fronti a disegno

Ca nuova
Osteria
CITTADELLA
Porto
MANTOVA
Lunetta di S.Giorgio
C. Legati
Campo Trincierato
Valle
C. Valle
Superiore
Inferiore
Fosso Pajolo
C. Magna
Forte di Pietole

irregolare, che verso le sponde del lago diventano semplici mura di cinta. La piazza è congiunta alla riva di settentrione ed a quella nord-est da due ponti; il primo protetto dalla Cittadella, consistente in tre fronti bastionate, difese da larghi fossi, ed aventi innanzi a sè cortine e lunette; l'altro (di nord-est) guardato dalla testa di Ponte *S. Giorgio*, composta di tre lunette, con batterie laterali disposte su isolette. Queste opere dal forte profilo dei loro valli dominano la pianura; e più ancora che per la loro costruzione sono ragguardevoli per gli allagamenti di cui possono circondarsi.

A sud-est la piazza è rinforzata dall' opera distaccata *Migliaretto*, provveduta di 70 bocche da fuoco, divisa dalla cinta interna per mezzo di una specie di bacino, ed in concatenazione coll'opera a corona del *Te*. Tutte e due queste opere dominano la strada, che conduce a Borgoforte; la prima può riguardarsi inoltre come il nocciolo delle fortificazioni meridionali di Mantova. Il *Campo trincerato*, che si estende a mezzodì di *Migliaretto* su ambo i lati della strada di Borgoforte, chiuso da un vallo semplice ma di forte profilo, munito di cannoniere, delineato a tre fronti bastionate, presenta sulla sponda del lago inferiore una linea in forma di sega; esso può servire d'accampamento asciutto a 30,000 uomini. La destra del campo trincerato, e la strada di Marcaria, sono difese, fuori di Porta Pradella, dal forte dello stesso nome eretto nel 1810 da Chasseloup. È un'opera a corno, con la lunetta Belfiore dinanzi alla cortina; è fiancheggiata da quattro batterie, che si levano dal fondo del lago, e che furono recate a termine nel 1861. A sinistra del campo trincierato, e a qualche distanza verso mezzodì, sta il forte di *Pietole*; composto di tre fronti bastionate con cortine e rivellini, destinato a principale difesa, anzi a chiave delle opere idrauliche d'innondazione. Compimento delle fortificazioni

della linea del basso Mincio, e in certo modo estrema opera avanzata del Quadrilatero verso il Po, è la doppia testa di ponte a Borgoforte. È formata sulla riva sinistra da un'opera centrale con due ali, di cui l'una chiamasi *Rocchetta*, l'altra *Bocca di Ganda*. Nella prima è la chiusa delle acque. Un altro forte detto *Sailetto* è al di là del fiume. Disposti in modo da sostenersi l'un l'altro, sono armati di circa 80 bocche da fuoco. Quest'opera è tanto più importante, che su quel punto, com'è noto, l'Austria sta a cavaliere del fiume; può facilmente gettarsi sulla nostra linea difensiva, ed all'occorrenza ritirarsi protetta, e concentrarsi nella vicina Mantova. L'Austria, volendosi conservato il possesso dei tre distretti oltre Po, non fu tanto mossa da avidità di poche miglia quadrate di territorio, come da più elevate considerazioni e previsioni politiche e militari. Se l'Italia si fosse potuta accomodare ai patti di Villafranca e di Zurigo, l'Austria sarebbe stata ancora l'arbitra della linea media ed inferiore del Po. Nelle condizioni presenti il possesso de' tre distretti le si è fatto meno utile di certo; e la testa di ponte a Borgoforte, piuttostochè ad agevolare un attacco, è destinata a contrastarci il passaggio del fiume.

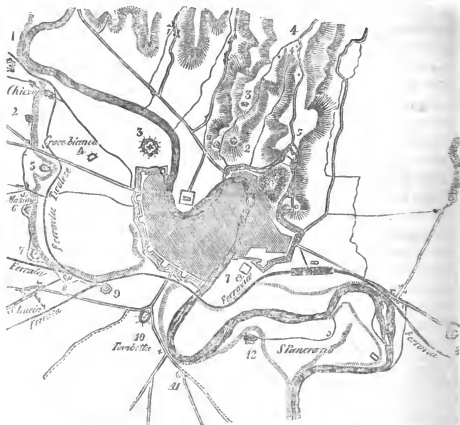
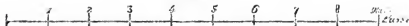
Così per ragioni topografiche e politiche, la linea del basso Mincio e la fronte meridionale del Quadrilatero devono servire più particolarmente a difesa ed a schermo. Nel 1796, perduto l'Adige, gli austriaci si chiudono in Mantova per aspettare i rinforzi di Davidovich e di Wurmser. Anche il vicerè Eugenio, dopo aver resistito abilmente agli austriaci nel Veneto, vedendosi minacciato da Murat sulla destra del Po, abbandona l'Adige, e si ripiega sul basso Mincio. Nel 1848, dopo caduta Peschiera, è Mantova che fa abilità a Radetzky di attaccare di fronte Carlo Alberto. E comunemente suol dirsi, che Mantova vuol essere presa per lungo blocco, anzicchè per assalto.

Tutt'altro è il carattere fortificatorio della fronte settentrionale, e di Verona. Se a Mantova abbiamo una quasi perfetta continuità di ripari naturali ed artificiali, a Verona e sulle rive superiori dell'Adige prevale il sistema dei forti staccati. Si cercò a Mantova di chiudere ogni varco all'oppugnatore, e di raccogliere la resistenza entro la più breve cerchia possibile. A questo intento mirano pure le opere, che ne si dicono fatte recentemente, o che si stanno compiendo, dinanzi a Porta Ceresa, fuori porta S. Giorgio, e tra questa e porta Mulina. Invece, sulla fronte settentrionale del Quadrilatero, gli eserciti avversarii possono non solo, ma devono accompagnare e sostenere i loro piani d'oppugnazione e di difesa con marcie, manovre, e combattimenti in campo aperto. La forza di Mantova sta eminentemente nella natura; quella di Verona nel soldato. Verona, in una parola, dà la base d'operazione; Mantova l'ultimo riparo alle forze austriache in Italia.

Edificata per la massima parte in pianura, Verona appoggia la sinistra agli ultimi declivi dei contrafforti dei monti Lessini. È divisa dall'Adige in due parti disuguali; cinque ponti congiungono la parte maggiore al sobborgo di Veronetta. Non altrimenti della città, anche le opere fortificatorie sono divise dal fiume in due sezioni, occidentale ed orientale, diverse fra loro di estensione e d'importanza. La cinta occidentale di Verona consiste in sette fronti: s'appoggia all'Adige verso nord col bastione di *Spagna;* verso il sud col mezzo bastione *San Francesco.*

Questa parte della cinta reca l'impronta di varie epoche di costruzione, e di sistemi fortificatorii diversi. Le cortine furono conservate coll'antico e robusto profilo, i terrapieni cioè sono immediatamente sostenuti dai muri delle scarpe; ma i vecchi *rondelli* furono trasformati in altrettanti spaziosi bastioni. Le cortine sono lunghe 300

1. 80.000

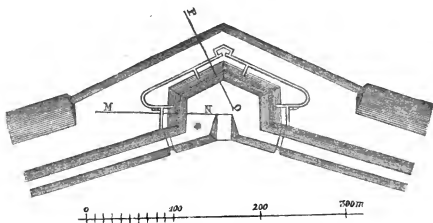
1 2 3 4 5 6 7 8 9 Chilom.

Cinta e Catena interna dei forti di Verona.

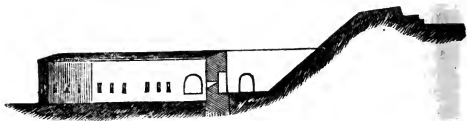
a) *Sponda destra:*

1) Forte Francesco Giuseppe
2) — Strassoldo
3) — San Procolo
4) — Liechtenstein
5) — Radetzky
6) — Alt Wratislaw
7) — D'Aspre
8) — Schwarzenberg
9) — Walmoden
10) — Clam
11) — Forte Culoz
12) — Hess.

b) *Sponda sinistra:*

1) Forte San Mattia
2) — San Leonardo
3) — Santa Sofia
4) Torri di Monte Caino
5) Castello San Felice.
6) » San Pietro
7) Forte Scholl
8) » Elisabetta.

metri, le facce dei bastioni 70 a 80, i fianchi 40, le linee di difesa 400. I bastioni sono caratteristici per il modo con cui vennero rafforzati nel fosso. Intorno alle facce ed

Pianta di un bastione della cinta occidentale di Verona.

ai fianchi gira un cammino di ronda con un muro di scarpa isolato, secondo la maniera di Carnot. Questo muro ha uno spessore di 3 metri, ed è guernito di un ordine di feritoie, dietro le quali sono praticate nicchie di 1 m. 50 di profondità. Nel rovescio del muro s'alza il cammino di ronda a 1 metro sul fondo del fosso di modo che l'apertura esterna delle feritoie viene ad elevarsi di due metri dal livello inferiore del fosso. Alle spalle dei fronti poligonali il muro di scarpa s'arrotonda formandovi un orecchione sporgente all'infuori 4 m. 25. Sul di dietro dell'orecchione v'ha una porta, che conduce nel fosso. Il cammino di ronda è sbarrato nel mezzo delle facce da una traversa in muratura; anche il muro di rovescio dell'orecchione, continuando fino alla rampa esterna dei fianchi, serve di tagliata al cammino di ronda. Questi

Profilo M — N.

muri traversanti, provveduti di porte, hanno lo scopo di impedire che gli assalitori si spargano lungo il bastione per superarlo in ampia fronte; servono inoltre a fiancheggiare le colonne nemiche all'atto dell'assalto, ed a raccogliere i colpi di riverbero sul cammino di ronda. L'orecchione ha l'ufficio di coprire l'uscita verso il fosso, e di formare, insieme alle parti contigue del fianco e della cortina, un angolo rientrante acconcio al raduno delle truppe. Sul dinanzi poi di ogni lato poligonale sporge un piccolo bastione incamattato, con facce e fianchi lunghi circa 10 metri. È costruito a volta; ed oltre al piano terreno ha un piano superiore con feritoie pel fuoco di moschetteria. Il bastione principale viene adunque ad essere fiancheggiato tutt'intorno da fuciliere, che riparano in parte al danno della soverchia lunghezza delle linee di difesa. Per ispazzare inoltre il fosso con fuochi radenti, le due arcate del muro a scarpa prossime all'orecchione sono provvedute di cannoniere. I fossati sono larghi 20 metri a un dipresso, ed hanno dinanzi ai bastioni una controscarpa in terra, che nel mezzo delle cortine è disposta a spalto in contropendio, ossia a rampa per le sortite. Queste rampe, della lunghezza dai 120 ai 200 metri, ed i lunghi fuochi di fronte dalle cortine, agevolano lo spiegamento delle forze che movessero dalla fortezza, e designano essenzialmente il carattere offensivo di questa

sezione della cinta. La quale è protetta esternamente da una duplice e persino triplice catena di forti staccati, descriventi un semicerchio; la cui corda, segnata dall'Adige, misura non meno di otto chilometri, con un raggio di quattro all'incirca. Formano essi un gran campo trincerato, per accogliere un esercito capace di affrontare formidabilmente il nemico tanto sull'una che sull'altra sponda dell'Adige. Sono inoltre situate in modo da rendere sicure le comunicazioni dell'esercito accampato di dietro; e da occupare tutte le posizioni, d'onde l'assalitore avrebbe potuto battere più agevolmente la cinta.

Profilo P — Q.

Dei 17 forti costruiti sulla destra del fiume, 10 formano la linea interna. Fiancheggiano questi per la maggior parte la ferrovia tirolese; la quale, attraversato il fiume presso Parona, e seguendo il piede del rialto, che da Chievo per Croce bianca e San Massimo si protende in forma d'arco sino a Santa Lucia, viene poco lungi di qui ad unirsi alla maggiore linea lombardo-veneta. Fuori di porta San Zeno sorge il gagliardo fortilizio di *San Procolo*, con un ridotto massiccio in forma di croce; e a non molta distanza, sulla strada di Chievo, sta il piccolo forte *Liechtenstein*, destinato a mantenere la comunicazione col forte *Radetzky*, posto al sud della strada di Peschiera, e munito di ridotto. Poco lungi trovasi il vil-

laggio di San Massimo, e a mezzodì di esso il forte *Alt Wratislaw*, adoperato da qualche anno unicamente per gli esperimenti di breccia. Ancora più al sud, e dietro al villaggio di Santa Lucia, s'incontrano i forti *D'Aspre* e *Schwarzenberg*, posti ai due lati della ferrovia che conduce a Peschiera. Il forte *Walmoden* s'innalza invece sul punto, dove il ramo ferroviario di Mantova si distacca dal tronco principale. Per simil modo il biforcamento delle strade di Mantova e di Legnago è guardato dal forte *Clam*, che ha un ridotto massiccio in forma di mezza torre. Meno importante è la mezza torre *Culoz* davanti al villaggio di Tombetta. La catena dei forti interni, sulla destra dell'Adige si chiude presso San Pancrazio col forte *Hess*, che è tra i più solidi, e più importanti: e che, insieme col forte *Clam*, domina il lungo arco formato dall'Adige al sud di Verona.

Una seconda e una terza linea di forti staccati non s'incontra propriamente che sulla fronte di oriente, dalla parte cioè che si presumeva più minacciata, e dove le condizioni stesse topografiche si prestavano maggiormente all'offesa.

Riconducendoci dunque a nord-ovest verso l'Adige, troviamo poco in su di Croce bianca il forte *Strassoldo*, munito di ridotto, e destinato ad unire il forte *Radetzky* con quello *Francesco Giuseppe*, opera ragguardevole, con gagliardo ridotto, edificata sul davanti del villaggio di Chievo per dominare la ferrovia e l'Adige. A custodia della stessa ferrovia e del ponte sul fiume s'innalza, quasi dirimpetto a Parona, l'esteso forte *Arciduca Alberto*, che viene a stare in terza linea coi forti *Principe ereditario Rodolfo*, *Gisela*, *Stadion*, e *Neu-Wratislaw*; situati i due primi ai lati della strada di Peschiera; gli altri due ancora più verso sud, in modo da arrestare ed offendere a notevole

distanza dalla piazza, il nemico che dall' alto Mincio si avanzasse verso l'Adige.

Portandoci ora alla cinta orientale della piazza, ovvero sulla sinistra del fiume, vedremo tosto, come le condizioni stesse del terreno prescrivessero a questa parte un carattere essenzialmente diverso da quello della fronte orientale. I ripidi pendii, a cui è addossata Veronetta non permettono spiegamenti di truppe, ed oppongono frequenti ostacoli, e talora insuperabili, al trasporto delle artiglierie. Qui dunque la fortezza poteva mantenersi propriamente difensiva, e conservare anche la fisionomia fortificatoria dell' epoca veneta. Cominciano i munimenti da questo lato colla testa, che copre il ponte di Castelvecchio; quindi coi rondelli *Roccara* e *Bàccole*, da cui è difesa la porta San Giorgio presso l'Adige; robusti torrioni, le cui mura di mattoni grossi 12 piedi possono resistere lungamente alle artiglierie. La muraglia alta forse 40 piedi, si estende in seguito lungo i ramponi di forte profilo, protetta da larghi fossi e cammino coperto, e fiancheggiata da mezze torri sporgenti. Più in là, all'angolo nord est, essa ricigne le alture sulle quali s'alzano i castelli *San Felice* e *San Pietro*. Piega in seguito a levante, mutando, dove la collina va a confondersi nel piano, la forma antica in quella di un fronte bastionato.

Se la sezione occidentale della fortezza, siccome essenzialmente offensiva, manca di cittadella (non potendosi aver tale oggidì il singolare fortilizio di Castelvecchio) la sezione orientale invece è ampiamente provvista di punti di raccolta e di riparo. Dentro al muro di cinta nella parte nord-est sorgono i due castelli di *San Pietro*, e di *San Felice*. È *San Pietro* un munimento grandioso, fabbricato nel 1849 al di sopra delle case di Veronetta, sul sito medesimo dove sorgeva il castello di Teodorico, ricostruito nel secolo XIV da Galeazzo Visconti, e smantellato nel

1801 dai Francesi. Delle costruzioni vetuste non restano per avventura che i muri maestri delle terrazze. La fronte dal nuovo castello rivolta a Veronetta, presenta una facciata principale a 2 piani, ciascuno con 14 casematte; fiancheggiata da due torri quadrangolari massiccie a 3 piani, con tre casematte per ogni piano dalla parte di fronte, e 6 nei fianchi. Intorno al castello gira un' alta terrazza murata con piattaforme da cannone. Questo castello serve di ridotto alla circonvallazione orientale; mentre quello più alto di *San Felice*, opera isolata e chiusa, raggiugne in certo modo le proprietà di una cittadella. In connessione con esso stanno i forti esterni *San Mattia*, *San Leonardo* e *Santa Sofia*, costruiti sopra rialti sovrastanti l'uno all'altro, che padroneggiano, in uno con San Felice, la città, il fiume, le colline, e formano un nucleo difensivo ragguardevolissimo. Questa posizione è rafforzata inoltre dalle 5 torri di monte Caino, che chiudono le strade provenienti da nord, attraverso i monti Lessini, e che, sostenendosi a vicenda, spazzano tutt' all' intorno il terreno. La parte nord-est di Verona è protetta così dagli assalti. Alla difesa della cinta bastionata sud-est, invece, che giace nella pianura, non si provvide che con due sole opere distaccate; col saldo forte *Elisabetta*, che a 1000 passi circa da San Michele protegge la strada di Vicenza; e con un altro forte, che guarda la stazione di Porta Vescovo ed il ponte della ferrovia. È la mezza torre *Scholl*, così chiamata dal nome del distinto ingegnere, che diresse in gran parte le opere fortificatorie di Verona.

Così Verona, sia per la posizione sua, sia pel modo onde è munita, fu resa valida a segno, da non temere oggidì il paragone di Sebastopoli. Anzi si trova a migliori condizioni di questa per poter cavare sollecitamente ogni sorta di aiuti dalle provincie interne dell'Impero. Insorta e perduta la Venezia nel 1848, Radetzky potè ricevere i primi

rinforzi dal Tirolo. L'importanza di padroneggiare lo sbocco principale della valle dell'Adige fu riconosciuta allora talmente, che, insieme colla prima linea dei forti esterni di Verona, si decretò, e s'intraprese anche un sistema di fortilizi a difesa e sicurezza del passo estremo di quella valle. Poco al di sopra di Volargne le pareti opposte di Monte Baldo e di Monte Pastello si avvicinano dirupate in modo da formare una gola strettissima, inaccessibile sui fianchi, e capace appena di una strada lungo il fiume impetuoso. È questa la Chiusa di Ceraino, guardata da due forti; l'uno costrnito a sbieco sul fondo della valle, per intercettare le comunicazioni della strada postale e della ferrovia, che entrano entrambe nel forte, l'ultima attraversando un ponte levatoio. L'altro forte, posto su ripida eminenza al di sopra di Ceraino, padroneggia colle sue artiglierie il terreno sul dinanzi nella valle. L'altipiano di Rivoli, sulla destra del fiume, è dominato e difeso dai due forti *Hlawathy* e *Wohlgemuth.* Sull'opposto monte Pastello s'innalza il forte *Molinary.*

Di questa guisa s'era provveduto alla immediata difesa di quel passo importantissimo. Ma la guerra del 1859 mostrò, che se la estrema valle dell'Adige era protetta da un assalto di fronte, non era ugualmente sicura da uno di fianco. Nella linea fra Peschiera e l'Adige restava una lacuna pericolosa. Investita Peschiera, poteva il nemico cacciarsi tra il lago e la montagna, penetrare per i colli di Pastrengo e per Caprino verso Rivoli, e circuita abilmente la posizione, insignorirsi della strada lungo l'Adige. Difatti nell'ordine di battaglia fissato per l'esercito franco-italiano pochi di prima del convegno di Villafranca, si commetteva al maresciallo Baraguay d'Hilliers di spiegare le sue truppe a Castelnuovo coll' obbiettivo Pastrengo. Ed ove fosse riuscita a bene la nuova battaglia che si attendeva, le divisioni Cialdini e Garibaldi

avrebbero dovuto formare l'ala sinistra, e portare il loro campo d'operazione nel bacino dell'Adige. A rimuovere il pericolo di una mossa consimile, ed insieme per favorire e coprire le diversioni che si intraprendessero da Verona su Peschiera, gli austriaci in questi ultimi anni vennero piantando sulle creste delle alture di Pastrengo i quattro forti *Nugent*, *Leopoldo*, *Benedek*, *Degenfeld*. L'altezza, e la ripidità dei pendii, rendono impossibile un assalto, ed impediscono pure i tiri di rimbalzo. Da colpi lontani non hanno a temere gran fatto, ed il terreno circostante può essere dominato tutto dai loro fuochi. Imponenti così per la loro posizione stessa, non lo sono meno pel modo con cui furono costrutti ed armati. La pendice quasi inaccessibile rese inutile la difesa di fossi. Tanto più solidi ne sono i ridotti, chiusi egregiamente alla gola. Le artiglierie constano di pezzi rigati. Il forte *Leopoldo*, il maggiore di tutti, ne conta 16. — I quattro forti, che si seguono da levante a ponente, padroneggiano tutto il tratto che corre fra il lago di Garda e la chiusa dell'Adige. E col mezzo di essi, la fronte settentrionale del quadrilatero, appoggiato l'un fianco al lago, e l'altro al monte, si presenta oggidì come una linea potentissima di difesa.

Uguale resistenza non saprebbe opporre di certo la linea inferiore dell'Adige, che è coperta unicamente dalla doppia testa di ponte di Legnago, capace di un presidio di circa 2000 uomini. La fortificazione della riva destra consiste in due fronti bastionate, che si chiudono all'Adige con mezze cortine. Posto innanzi, sulla strada di Ronco, v'ha un ridotto quadrilatero; la strada di Cerea è sbarrata da una lunetta; altra lunetta più piccola v'ha al sud di questa; e rasente l'Adige il ridotto quadrilatero *la Casetta*. Sulla sinistra v'è un'opera a tenaglia, con piccole opere esterne. Manca Legnago di forti staccati; ed altro più grave difetto, è quello di non avere comu-

nicazione ferroviaria nè con Mantova nè con Verona. Da relazioni dei giornali n'è fatto sapere, che negli ultimi tempi si sono erette intorno alla piazza nuove opere di trincea, e che fu aperta una strada da Legnago a Polesella, costruendo lungo essa alcune fortificazioni passaggere a custodia e difesa degli sbocchi. E nondimeno dubiteremmo, se Legnago possa bastare al doppio ufficio di coprire il passaggio del Po, e di essere deposito principale sull'Adige inferiore. Napoleone lasciò scritto nelle sue *Memorie*, che le piazze di Peschiera e di Legnago, oltrepassate una volta, erano anche prese. Forse oggidì egli modificherebbe alquanto il suo giudizio, perocchè la nuova forza ed importanza date a Verona hanno pure cresciuto il pregio di quelle due piazze. Tuttavia Legnago non è tale arnese da inceppare le operazioni di un forte esercito, che dal Polesine o da Venezia movesse ad attaccare la linea dell'Adige.

III.

L'ATTACCO CONTRO L'ALA DESTRA DEL QUADRILATERO.

Riassumendo la descrizione delle opere fortificatorie del Quadrilatero, per cui abbiamo seguito particolarmente gli scritti del signor Biffart, e del signor Riccardo Ceroni [1], noi vediamo, che se Verona è il punto più forte, Legnago è il meno valido di quel vastissimo campo trincerato; e che, meglio della linea superiore del Mincio, si presta all'offesa quella inferiore dell'Adige; fatta astrazione s'intende da altre considerazioni strategiche. Verona istessa, munita in modo straordinario verso occidente e settentrione, non si mostra ugualmente formidabile sul fronte sud-est. Similmente il punto più debole di Mantova s'incontra alla parte orientale; è la testa di ponte S. Giorgio, dove il lago non è largo più di 1000 metri, e dove il terreno meno acquitrinoso permette lavori di trincea, ed erezione di batterie per un bombardamento; il quale, unito al blocco, potrebbe fare disperata la condizione del presidio, se Verona non accorresse in aiuto, o se questo fosse gagliardamente respinto.

Di Legnago la parte meno forte è la testa di ponte sulla sponda sinistra; di Peschiera è la fronte verso il lago, quando l'assalitore possa metterle contro una flottiglia, abbastanza poderosa per respingere quella degli au-

[1] *Annuario dell' Italia militare per il* 1864. Parte I. p. 93-147.

striaci, che ha la principale stazione a Riva di Trento; tagliando così le comunicazioni colla riva veronese, e concorrendo ai lavori di assedio.

Circa il piano delle prossime operazioni, se l'esercito nostro cioè debba affrontare subito le fortezze, o non costringere prima il nemico a qualche battaglia in campo aperto, è quesito che non ispetta a noi di discutere. Lo scopo nostro è di aiutare la cognizione dei campi delle future pugne. Di dar sentenza sul governo di esse sarebbe presunzione in noi, non meno che cosa per sè medesima di poco frutto. Ognuno sa ormai in quale conto si debbano tenere i piani di guerra fatti al tavolino. L'intelligenza altissima di Napoleone poteva indicare bensì i punti di Marengo e di Austerlitz come i campi delle future battaglie. Le ragioni topografiche, e gli argomenti strategici non gli lasciavano dubbio, che ivi dovesse aver luogo la decisione della campagna. Ma il voler determinare prima le singole mosse, e le operazioni, sarebbe un rinovare gli esempi del Consiglio aulico di Vienna, che valse tante sconfitte agli Austriaci. L'abile capitano è tale appunto, perchè, risoluto quanto allo scopo da raggiugnere, sa modificare rapidamente il suo piano secondo i diversi momenti materiali e morali, che mano mano gli si fanno incontro. È col profittare della negletta marcia di Zach; è col trarre partito dell'errore commesso dai Russi nell'abbandonare l'altura di Pratzen, che Napoleone guadagnava quelle due insigni vittorie. Non è tanto il piano ben ponderato, quanto la accorta e rapida esecuzione che decide della guerra.

E tuttavia noteremo, che per la rivendicazione del Veneto il Willisen preferirebbe ad una guerra di assedi, una guerra di battaglie; e che, rifiutando l'attacco frontale di Verona, consiglia invece di dirigere le forze contro la parte debole dell'avversario: che è quanto dire tattica-

mente contro a' suoi fianchi, e strategicamente contro alle linee delle sue comunicazioni. Dice quello scrittore, che una battaglia ad Arcole, più lunga e più gagliarda della napoleonica, non lascierebbe all'Austriaco vinto altro partito, che di far saltare quella parte delle fortificazioni di Verona che possono offendere lui stesso, e per cui ha già allestite le mine di demolizione; cercando in seguito di ritirarsi .in fretta nel Tirolo. Ma, quando scriveva il Willisen, Verona non era munita per anco dalla cinta dei forti staccati; e chi conosca la tenacità degli Austriaci, non sarà certamente per crederli disposti di lasciarne così a buon patto quella piazza. Noi crediamo, che, meno casi straordinari di guerra, ed incidenti politici imperiosissimi, ci sarà pur forza, tosto o poi, di operare direttamente contro le fortezze. Non sarà quindi inutile, anzi verrà in acconcio al nostro intento, di considerare le condizioni che sono fatte all'attacco del Quadrilatero. E per maggiore chiarezza osserveremo distintamente le due ale, contro cui potrebbe muovere lo sforzo; rimettendo al lettore di raccogliere, e di unire le notizie che presentiamo divise, e di venirle accomodando ai prossimi eventi.

L'attacco dell'Italia contro il Quadrilatero può essere adunque diretto o contro l'ala destra, la linea del Mincio; o contro la sinistra, la bassa linea dell'Adige. L'esercito nazionale avrà quindi una doppia base di operazione; contro l'ala destra la base del Ticino; contro la sinistra la base del Po. Tre linee principali conducono dalla base del Ticino all'obbiettivo del Mincio: una settentrionale che da Sesto Calende, costeggiando gli ultimi contrafforti alpini, è segnata dai punti Varese, Como, Bergamo, Brescia, e va a finire dinconto a Peschiera; quella centrale che da Boffalora si conduce a Milano, taglia a mezzo il loro corso gli influenti del Po: Adda, Serio, Oglio, Chiese, e termina a Valeggio; finalmente quella meridionale, che

per Pavia, Pizzighettone e Cremona viene ad incontrarsi nel lago superiore di Mantova. Dalla linea settentrionale, che rasenta gli sbocchi laterali della valle dell'Adige, si possono tentare importanti diversioni nel Trentino. La meridionale è di gran pregio siccome quella che copre i passaggi del Po. La linea centrale, oltrechè pel territorio fertile e popoloso che attraversa, è d'importanza capitale per la via ferrata che le corre presso paralella su lunghi tratti, agevolando il trasporto delle grosse artiglierie, dei materiali da guerra e delle munizioni di ogni genere. La lunghezza di ciascuna di queste tre linee è pressochè uguale. Da qualunque dei tre punti di partenza sul Ticino si possono in sette marcie raggiungere i punti estremi sul Mincio.

Oggidì il Mincio non è più sguernito e debole come nel 1848 e nel 1859. Tuttavia i trinceramenti, che si dicono eretti dagli austriaci per proteggerne i valichi principali, potranno bensì indugiare, ma non impedire il passaggio di un forte esercito; tanto più che la sponda italiana per lungo tratto è in salita; acconcia quindi tanto all'offesa, come alla difesa. Superato il Mincio, due partiti si presentano all'esercito assalitore. L'uno è di procedere direttamente su Villafranca, di occupare questo punto centrale delle comunicazioni tra Verona, Mantova e Peschiera e di attendervi battaglia dagli Austriaci; i quali, prevedendo siffatta mossa, hanno costruita la linea ferroviaria tra Villafranca e Roverbella in modo da servire di trincea, rafforzandola inoltre di qualche fortilizio, e di opere passaggere. L'esito di quella battaglia regolerà le mosse ulteriori dell'assalitore; il quale se proseguisse nell'offensiva, non potrebbe prendere di mira che la linea del basso Adige.

L'altro partito, osservato nel 1848 e nel 1859, e del quale spetta a noi l'esame più particolare, è di movere

col grosso dell'esercito su Verona, lasciando dietro a sè forze sufficienti per preparare l'assedio di Peschiera, e per intercettare la comunicazione di questa piazza con Mantova.

L'assedio di Peschiera riuscirebbe adesso di necessità più lungo e travaglioso, e domanderebbe lavori più estesi, e maggior nerbo di truppe, che non nelle passate campagne, per essersi portati i forti estremi a più di tre chilometri dalla cinta, e pel sostegno rilevante che danno al fianco orientale i forti di Pastrengo; che assicurano la comunicazione con Verona, e, dominando all'intorno coi loro fuochi, rendono più difficile all'assalitore di occupare le alture circostanti. Forse, contemporaneamente coll'assedio di Peschiera, riuscirà possibile ad un esercito numeroso di investire anche Mantova, forzando il Po per Borgoforte, ricignendo così la piazza anche dal lato meridionale, e mettendo in congiunzione immediata la base del Mincio con quella del Po. Ad ogni modo, sia che Mantova si riduca alla difensiva sin da bel principio, sia che il blocco si rimetta a più tardi, gli Austriaci non lascieranno certo procedere il nemico fin sotto Verona, senza offerirgli battaglia.

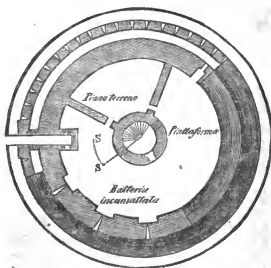
Nel 1859, dopochè l'esercito alleato si era spinto fino a Villafranca e Sommacampagna, e dopo aver date le prime disposizioni per l'assedio di Peschiera, Napoleone fu informato, che gli Austriaci si accignevano ad attaccarlo di fronte da Verona, e di fianco da Pastrengo. Ordinava egli quindi, che i diversi corpi prendessero le seguenti posizioni: il maresciallo Baraguay d'Hilliers con due divisioni italiane a Castelnuovo; il maresciallo Niel a Oliosi; il maresciallo Mac-Mahon a S. Lucia di Valeggio; il maresciallo Canrobert e la Guardia a Valeggio; il principe Napoleone a Salionze; il corpo di Toscana a Volta. Scopo dell'esercito alleato, dopo respinto lo sforzo nemico, era

di condursi e mettersi di piè fermo a Sona, Sommacampagna e Custoza, siti opportunissimi ad operare contro Verona; sia per la loro elevazione, sia perchè il loro pendio orientale, notevolmente ripido, è sfavorevole agli attacchi che movono dalla fortezza. Questa importante posizione può tuttavia essere assalita di fianco ed alle spalle da Pastrengo; oggidì in ispecie, dopo la costruzione dei nuovi forti. Bisognerebbe quindi darle riparo sul fianco sinistro di fortificazioni passaggiere, sufficienti a respingere gli austriaci che avessero passato l'Adige a Volargne, e ad impedirli di gettarsi in mezzo all'esercito d'operazione, ed a quello intorno a Peschiera.

Dalle alture di Sona è fatto possibile alle grosse artiglierie d'incominciare l'oppugnazione della cerchia più vicina dei forti, di distruggerne i ridotti, e di scemarne di molto la resistenza. Senonchè gli estremi anelli della catena giacono ancora più di quattro miglia verso est; e le batterie d'attacco, costruite nella pianura avrebbero un'ardua impresa contro la triplice cerchia di forti, che si fiancheggiano l'un l'altro.

E qui ne si conceda d'indicare succintamente il carattere e l'importanza di questi forti; e qualcuna altresì delle opinioni, che corrono tra gli uomini d'arte intorno alla loro espugnazione. I forti staccati di Verona mostrano una grande varietà di forme. Tuttavia se ne possono distinguere due principali; quella di torri rotonde od elittiche; e quella di opere angolari. Sono tutti costruiti secondo lo stile moderno tedesco di fortificazione, che non è altro, a ben considerarlo, se non una modificazione od uno sviluppo dei sistemi di Montalembert e di Carnot. La fortificazione poligonale con forti staccati, come osserva bene lo Zastrow [1], riposa

[1] *Histoire de la fortification permanente*, p. 226. Liége, Oudart, 1846.

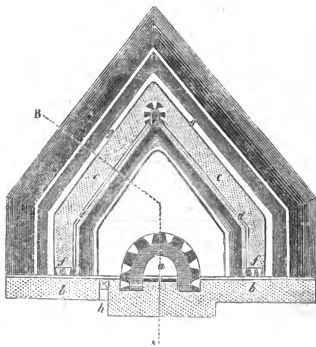
sullo stesso principio, su cui Napoleone fondò più tardi la tattica; vale a dire nel concentrare la massa sui punti decisivi. Nel caso nostro la massa è rappresentata dalle bocche da fuoco. Non più adunque lunghe linee, ma centri poderosi di difesa; non più studio pedantesco di disegni simmetrici, ma costruzioni adatte alle esigenze topografiche e strategiche. Egli è perciò, che ora si presceglie la forma della torre, ora la forma del forte angolare; quella per le eminenze non facilmente accessibili, questa nei luoghi più esposti ad assalto. E, secondo la natura del luogo, e l'oggetto da difendere, le opere angolari presentano esse pure varia figura: di denti, di lunette, oppur anche di quadrati. Questa varietà di forme fa sì, che quasi per ogni forte bisognerebbe una descrizione particolare, chi ne volesse avere esatta contezza. Ma basterà a noi di accennare i tratti generali della costruzione, tanto delle torri, come delle opere angolari.

Pianta di una torre di Verona.

Le torri, per la loro posizione sulla vetta dei colli, non hanno difesa di fianchi; ed in generale rassomigliano alle così dette torri massimiliane di Linz, benchè differiscano da queste in alcuni particolari. Così il parapetto della piattaforma superiore non è in terra come a Linz, ma in muratura della grossezza di 3 metri. Un avvallamento, praticato nella superficie interna del muro, serve a depositarvi le palle per la batteria. I pezzi si muovono su di una piccola ruotaia, e fanno fuoco in barbetta. Lo spazio, vuoto nel mezzo della torre, è sormontato da una vôlta, e però difeso dall'urto perpendicolare dei proiettili. In questo vacuo cilindro trovansi le comunicazioni da un

Profilo di una torre di Verona.

piano all'altro. Sotto la piattaforma è collocata una batteria incamattata, che domina il terreno dinanzi, molto meglio che a Linz; e contribuisce alla difesa esterna. Le mura di queste casamatte hanno uno spessore di metri 1 $^3/_4$. Finalmente il piano terreno è pur esso incamattato, e cinto da un muro merlato, che sporge due metri e mezzo dalla superficie esterna del muro della torre, e ne aumenta nel tempo stesso la forza. Intorno a questa galleria gira un piccolo fosso incamiciato, profondo due metri.

I forti staccati, di forme angolari, appartengono al così detto sistema delle caponiere, avendo difeso il fosso con-

questo genere di costruzioni incamattàte, poste ora alla gola, ora al saliente dell'opera, e talvolta nel mezzo delle

Forte staccato [1].

faccie, e diversamente applicate secondo le parti che devono proteggere; quindi negli angoli salienti caponiere doppie, nel mezzo delle faccie caponiere intiere, nelle gole mezze caponiere. Le scarpe delle faccie hanno un muro isolato

[1] Diamo qui, togliendolo dal Rüstow, il tipo più semplice di un forte staccato, secondo il nuovo sistema tedesco, osservato nelle opere intorno a Verona: — *a*, ridotto semielittico; *bb*, fosso esterno; *cc*, fosso principale; *dd*, muro isolato con cammino di ronda; *e*, caponiera al saliente; *ff*, caponiere alla gola; *gg*, cammino coperto; *h*, ponte levatoio.

con feritoie, e con cammino di ronda. Le controscarpe sono murate e cinte da un cammino coperto, il quale corre paralello al fosso, mancando per altro di fortini di traversa e di piazze d'arme. Nella gola, secondo la grandezza dell' opera, sorge un ridotto circolare, semiovale, o semicircolare a varii piani incamattati, e con piattaforma disposta per ricevere artiglierie; di guisa che l'interno dell'opera è difeso da un fuoco potente. Talvolta il ridotto vien chiuso alla gola da una seconda e più piccola torre semircolare, destinata unicamente a proteggere la gola, e circondata da un muro con feritoie per la fanteria. Un muro uguale chiude i due lati della gola; e davanti ad esso corre un fossato, che si varca su d'un ponte levatoio. Una porta mette dal muro della gola nell'interno dell'involucro. Quando v'ha una seconda mezza torre, v'ha pure un' altra porta che per quella conduce dentro al ridotto. Il numero dei pezzi varia, secondo la grandezza dell'opera, dai 6 ai 40. Sono per la maggior parte rigati e di diverso calibro, prevalendo tuttavia quello da 16. Il presidio varia anch'esso da 1 a 3 compagnie di fanti.

Vi ha disparere fra gli uomini d'arte nel giudicare i forti di Verona. Tutti ammettono bensì, che per essi si aumentasse notevolmente la potenza offensiva e difensiva della piazza; ma nell' apprezzare poi la resistenza dei singoli fortilizi, differiscono fra di loro e non poco. Alle torri

isolate servirono di modello, com'è noto, quelle *massimiliane* di Linz. Ora il Marmont reputava che queste, abbandonate a sè stesse, non fossero capaci gran fatto di resistere; e nell'opinione dell'illustre generale francese pare si conducesse anche il governo austriaco, se è vero che ne abbia ordinato, non è molto, la demolizione. Ma le torri isolate di Verona si avvantaggiano su quelle di Linz per una costruzione più perfetta, e in alcune parti più accomodata allo scopo; sono inoltre più strettamente collegate a tutto il sistema difensivo della fronte orientale; di guisa che la loro resistenza non verrebbe a cessare che superata quest'ultima; ed anche allora non tanto per oppugnazione, quanto perchè il presidio sarebbe probabilmente costretto ad abbandonarle.

Rispetto alle opere isolate di forma angolare, che devono principalmente proteggere la fronte occidentale, vuolsi far differenza fra quelle della linea interna, e quelle della esterna, costruite dopo il 1859. I nuovi forti sono in generale più gagliardi dei primi; comecchè il sig. Brialmont appunti anch'essi di parecchi difetti; e i principali sarebbero: la mancanza di fiancheggiamenti del ridotto; l'insufficiente fiancheggiamento del fosso intorno alle caponiere; il poco ostacolo che oppongono all'aggressore l'accesso al fosso, ed il muro isolato; finalmente la poca loro ampiezza, e lo scarseggiare di rifugi a volte. Egli conchiude quindi, che i ridotti possono essere battuti in breccia da lungi, e resi inabitabili; anzi non li ritiene intieramente sicuri da un repentino assalto di truppe gagliarde. Il Biffart, tutt'al contrario, non supponendo nemmeno il caso di un assalto improvviso, sostiene che ciascun forte domanda un attacco formale, più arduo, e più sanguinoso che non sia quello di un fronte bastionato; perocchè l'assalitore è costretto a superare per mezzo di successive e distinte operazioni, prima il cammino coperto,

e, quando v' abbiano ridotti, anche questi; poi il sistema di contrammine; indi le caponiere, e la cinta di terra; e finalmente il ridotto principale a prova di bomba, che viene ad opporre resistenza pertinace ed asprissima nel momento appunto, in cui l'assalitore ha fatto gran consumo di forze.

A ciò si aggiunga, che l'assalitore, pervenuto all'alloggiamento, non può adoperare contro il ridotto che calibri mezzani; il cui effetto, quando fosse insufficiente, renderebbe necessaria la guerra di mine. Che se poi il difensore congiugnesse la linea dei forti staccati per mezzo di una contro-zappa, la lotta si farebbe ancora più lunga, e più micidiale. E dietro alla prima sta una seconda linea di forti; e talora persino una terza.

Certamente non è necessario che l'assalitore metta assedio a tutti i singoli forti. Di quella guisa che della cinta generale non si prende a battere che qualche fronte bastionato, così si tenterà, nei punti corrispondenti a questi, di rompere la catena delle opere distaccate, e di aprirvisi il passaggio. E superato che fosse qualcuno dei forti più ragguardevoli, quelli meno validi, o che ripetono la loro importanza dal collegamento con altri, dovrebbero rimettere della loro resistenza, e cedere fors'anco ad un impetuoso attacco. In questo caso potrebbe aver ragione il signor Brialmont; ma per massima possiamo ritenere, che alla espugnazione delle opere staccate si domandino lavori regolari di assedio. Questo è pure l' avviso del Rüstow [1]; il quale indicando il metodo di attacco contro le opere staccate delle moderne fortificazioni tedesche, assegna da 14 a 17 giorni per i preparativi generali; 4 per l'apertura delle trincee, 2 per avanzare sino allo spalto esterno; 4 per raggiu-

[1] *Die Lehre vom neueren Festungskrieg*. Vol. II. p. 239 281. Lipsia, Förstner. 1860.

gnerne la cresta; 2 per distruggere le difese del cammino coperto e del fosso; 2 a 3 giorni per le operazioni di breccia e di assalto; 1 o 2 giorni per la presa del ridotto. Occorrerebbero dunque in tutto dai 30 ai 37 giorni; 16 dei quali dall'apertura delle trincee; presupponendo, come dice l'autore, che i lavori dell'assediante sieno condotti con buon ordine e con alacrità; e che l'assediato non risponda che con mediocre energia, e con poca fortuna. Che se quest'ultimo tentasse qualche sortita vigorosa, e se la sorte lo favorisse, non v'ha dubbio che il numero indicato di giorni dovrebbe accrescersi notabilmente ancora.

Sgomberata dinanzi a sè la resistenza dei forti, l'assediante deve accignersi ai lavori contro la piazza propriamente detta. Della cinta di Verona abbiamo già fatto parola, e descritto le parti principali de' munimenti. Aggiugneremo adesso, che, per quanto sieno ragguardevoli le opere con cui gli austriaci si studiarono di rafforzarla, essa non saprebbe tuttavia sostenere il confronto delle nuove cinte poligonali. Oltredichè una piazza di carattere offensivo, che offre facili uscite all'assediato, agevola pure l'entrata del nemico. Più della cinta bastionata, sono le opere esterne che rendono formidabile Verona. Ad ogni modo abbisognerà anche contro quella un attacco formale; e per ciascuno dei fronti da battersi si rinnoveranno le medesime difficoltà che s'incontravano per i forti staccati; tanto più che, pel difilamento adottato nelle difese dei fossi, il nemico non saprebbe tentarne la distruzione da lungi, ma sarebbe costretto di combatterne le artiglierie dall'alto del coronamento medesimo.

Non ci dilungheremo adunque dal vero ritenendo necessari ad espugnare la cinta circa 40 giorni dall'apertura delle prime trincee; che è il tempo indicato dal Rüstow, per le cinte delle piazze poligonali. A cui se ag-

giugniamo il tempo, che bisognò prima contro le linee dei forti staccati, non potremo attendere che la piazza sia presa se non 70 od 80 giorni, dopochè l'assalitore si è messo di fronte alla linea fortificatoria estrema. E ciò nel caso, che le sortite degli assediati non abbiano potuto mai distruggere nè impedire i lavori d'approccio; e che l'assalitore sia fornito di mezzi d'offesa copiosissimi e potenti. La prima supposizione per avverarsi domanda, piuttosto che valore, fortuna. L'assedio sotto Verona potrà essere una battaglia cotidiana; e per sostenere, e per volgere a bene le vicende congiunte a tale impresa, si richiedono nell'esercito e ne'suoi capi costanza inesauribile, previdenza ed oculatezza singolari, rapidità instancabile di movimenti.

Quanto ai mezzi d'offesa, non solo devono essere in ragione della resistenza, ma superarla altresì. Nel 1859 stavano raccolti intorno al Mincio 200,000 alleati; e per battere Verona erano stati ordinati 300 pezzi d'assedio. Non sappiamo quanti allora sarebbero stati disposti in batteria e quanti se ne sarebbero tenuti in riserva. Ma oggidì, dopo l'aggiunta delle nuove e più salde opere esterne non sarà esagerato di supporre un parco di 500 pezzi. Nel settembre del 1855 gli Alleati sotto Sebastopoli avevano in batteria 795 bocche da fuoco; le quali, durante l'assedio, non fecero meno di 1,500,000 colpi. Il materiale d'artiglieria del solo esercito francese si dice raggiugnesse l'enorme peso di cento milioni di libbre. Il peso del materiale occorrente per approntare e servire, un parco di 500 pezzi, si può calcolare a 14 milioni di Kilogrammi. Per trasportarlo occorrerebbero non meno di 200 convogli di ferrovia, ciascuno con circa venti carri di merci, ed altri veicoli. Anche qui apparisce l'importanza militare del vapore applicato alla locomozione. Con 200 treni, ed in meno di una settimana, si ottiene, e

meglio, ciò che altrimenti domanderebbe l'impiego di 1000 veicoli e 4000 cavalli per quasi un mese.

Da informazioni di persone competenti e pratiche ne è fatta certezza, che l' Italia nella guerra presente potrà spiegare anche in questa parte una forza ragguardevole, nè mostrarsi dammeno del nemico [1]. È noto che ai recenti miglioramenti delle artiglierie ha contribuito non poco un distinto ufficiale piemontese, il generale Cavalli. Le grosse artiglierie nostre hanno già fatto buona prova a Gaeta; ed in questi ultimi anni non si è mancato di accrescere continuamente il materiale, traendo partito dei perfezionamenti accertati dall'esperienza. La sola fonderia di Torino fu posta in grado di dare ogni anno 600 pezzi da campagna e da muro, sì di bronzo che di ferro colato. Per i cannoni da muro v'hanno due calibri, da 16, e da 40. Sono quasi tutti di ferraccio. Dei pezzi da 40 alcuni sono cerchiati; il loro peso è di 4500 chilogrammi; la distanza massima del tiro utile è di 7000 metri con granata, di 1200 con projettile pieno di 51 chilogrammi. Si sono pure sperimentati dei cannoni d'acciajo, destinati specialmente contro le navi corazzate, e che lanciano un projettile del peso di circa 150 chilogrammi. Ma i cannoni rigati, comunque colossali, non saprebbero supplire in ogni caso ai mortaj da bomba. Furono questi che sotto Sebastopoli resero i migliori servigi.

Del resto l'efficacia delle nuove artiglierie per gli assedii è quesito discusso molto, e che attende la decisione dei fatti. V'ha chi dice, che un forte, seppellito sotto a una grandine di ferro e di piombo, deve arrendersi senz'altro. Ma nel dire così, si devono presupporre due cose: e prima, che il forte non sia saldamente costrutto; poi, che

[1] *Annuario Scientifico ed Industriale.* Anno II.° pag. 613 e seg. Milano, Edit. della Bibl. Utile. 1866.

la massa offensiva dell'assediante superi di moltio quella difensiva dell'assediato. Un fortilizio gagliardo può resistere contro le artiglierie più che non si creda. Nell'ultima guerra americana i federali lanciarono contro il forte Sumter 15,583 colpi con pezzi di enorme calibro, cioè una massa di metallo di oltre a 3 milioni di libbre. Eppure il forte non fu ridotto a tacere; anzi non ebbe che 27 uomini morti, e 69 feriti.

Vichsburg e Port Hudson s'arresero solo per mancanza di munizioni. I fatti della guerra americana non sarebbero dunque molto in favore di chi attacca fortezze. Che se l'assediato sia in condizioni di contrapporre forza a forza, si verrà quasi a concludere, che i recenti progressi delle artiglierie riescono al medesimo risultamento dei nuovi fucili di precisione; a rendere cioè più arduo l'attacco, e più agevole la difesa. Recenti esperienze fatte in Inghilterra hanno mostrato, che un cannone Armstrong del calibro di 100 libbre aprì, dopo tre ore, una breccia di 30 piedi in un terrapieno ben rassodato, del profilo di 25 piedi, ed alla distanza di 2000 metri. [1] Dopo ciò, chiede un militare francese, come pensare ancora ad avanzare gli approcci, ed a piantare batterie di breccia? Risponderà qualcuno, che l'assalitore può alla sua volta disporre della forza di distruzione, di cui l'assediato si fa schermo. Ma chi non vede che a quest'ultimo, non dovendo egli movere i propri pezzi, è dato giovarsi molto più che non al primo di grossissimi calibri? Da questa parte il vantaggio è di chi sta sulla difesa.

Sappiamo bene, che le osservazioni fatte sin qui non calzano tutte al caso nostro. Sia per robustezza di costruzione, sia per condizioni topografiche, il forte Sumter

[1] *Die neuen Præcisionswaffen, ecc.* Nell'AUSLAND, anno 1866, p. 481 e seg.

poteva resistere molto più dei forti di Verona. E, comunque armati gagliardamente, questi non possiedono di certo le artiglierie poderose, che l'Inghilterra ha dovuto allestire con enorme dispendio, a difesa delle sue coste. Eppure non illudiamoci sulla gravità dell'impresa. Guardando con superba sicurezza ai loro classici propugnacoli, gli Austriaci sogliono dire, che l'Italia vi si fiaccherà il capo. Selvaggio pronostico, che l'intelligenza ed il valore dei nostri soldati sapranno sbugiardare, ne siam certi. Ma abbiamo sempre presente, che l'attacco dell'ala destra del Quadrilatero, e l'espugnazione della fronte occidentale di Verona sono tra le operazioni militari più difficili e fortunose, che oggidì si conoscano.

IV.

L'ALA SINISTRA DEL QUADRILATERO, VENEZIA ED IL TRENTINO.

Meno arduo e sanguinoso dell'attacco contro l'ala destra del Quadrilatero, e contro la fronte occidentale di Verona, sarebbe quello sull'ala sinistra, che presuppone come base di operazione la linea del Po. Base, che abbiamo visto fornita di tutti i requisiti domandati dall'arte; profonda abbastanza, frequente di linee interne, protetta naturalmente sulla fronte, con fianchi bene assicurati, e con a tergo un'altra linea di punti forti, e di buone posizioni. Dal basso Po all'ala sinistra del Quadrilatero non v'ha propriamente che una linea sola di operazione; quella che da Bologna, per Ferrara e Rovigo, attraversa il Po a Pontelagoscuro, e l'Adige a Boara. La strada di Bondeno-Ficcarolo-Trecenta può venire opportuna per coprire il fianco dell'esercito principale nel Polesine, e per secondare sulla destra dell'Adige le operazioni che esso imprendesse sull'altra sponda; ma difficilmente potrebbe farsene linea principale; causa le *Valli grandi veronesi*, che mettono ostacolo allo spiegamento delle forze. Lo stesso si dica rispetto alla linea Modena-Revere-Ostiglia; la quale del resto serve piuttosto ad operare contro la fronte meridionale, che non contro l'ala sinistra.

Su quest'ala s'incontrano, come già avvertimmo, i punti

meno validi del Quadrilatero. Ciò, e la maggiore abilità che è fatta all' assalitore di manovrare, e di tenersi in campo aperto, ha condotto gli scrittori di cose militari a preferire ed a consigliare l' attacco da questa parte. Ma se la cinta orientale di Verona non presenta grandissima resistenza, e se l'Adige inferiore e Legnago non sostengono il paragone di Peschiera e dell'alto Mincio, è forza considerare d' altro canto le gravi difficoltà, cui deve superare un esercito prima di raggiugnere quell' obbiettivo; e le condizioni poco sicure in cui sarebbe, raggiuntolo, per la distanza della sua base, per le linee fluviali lasciatesi a tergo, e per avere esposto il fianco destro e le spalle al nemico, che scendesse dal Tirolo o dal Friuli. La mossa del nostro esercito contro l'ala sinistra del Quadrilatero dovrebbe essere secondata e protetta oggidì dalle operazioni di due altri corpi; l' uno dei quali che occupasse il Tirolo, l' altro che osservasse Venezia, respingendo ad un tempo gli aiuti, che venissero agli Austriaci dall'Isonzo o dal Piave. A questo potrebbe anche concorrere uno sbarco nell'Istria.

Del resto il passaggio del Po non è cosa difficilissima nel suo tratto inferiore, dove l'alveo principale è più raccolto; e dove gli alti argini e le folte boscaglie, lungo la sponda del Polesine, nascondono in qualche modo gli apparecchi del tragitto, ed aiutano il gettare dei ponti.

Nè gli austriaci forse contrasterebbero fortemente il passaggio, essendo ormai ricevuto per i precetti e per gli esempii dei due più grandi capitani moderni, di Federigo II e di Napoleone, che una linea di fiume non si difende se non da chi è padrone di portarsi sull' altra riva; e che, piuttosto di impedirne il passo a forza, mette conto di attendere il nimico, per costringerlo a battaglia col fiume a dorso. Se gli Austriaci avranno nel Polesine forze sufficienti (e la nuova ferrovia Padova-Rovigo per-

mette ad essi di portarvele incontanente) è da supporre che si appiglino a questo ultimo partito. Nè ad altro fine, crediam noi, essi costrussero a Rovigo una specie di campo trincierato, consistente in cinque ridotti in terra provveduti di torri; appoggio all'offesa, sostegno alla ritirata. A proteggere questa, e ad impedire, o almanco ad attraversare le operazioni del nemico, possono soccorrere anche le inondazioni, che facilmente si ottengono rompendo gli argini dell'Adige sotto Legnago, o quelli sulla sinistra del Po. Il generale Starhemberg nel 1703, temendo un assalto dei Francesi dalla parte d'Ostiglia, ebbe ricorso a questo spediente; e Vendôme dovette in fatto ritirarsi frettoloso al di là del Tartaro, e rinunciare all'attacco. La stessa cosa fu consigliata a Napoleone nel gennaio del 1797, quando moveva incontro ad Alvinzi e Provera; senonchè le circostanze non gli sembrarono allora talmente gravi da giustificare un partito così rovinoso ed estremo; partito rimesso al patriottismo del popolo, ma che un governo civile vorrebbe difficilmente permettersi. E forse dopo le recenti opere di canali e di prosciugamenti nel basso Polesine, quella innondazione non sarebbe per ottenere tutta l' efficacia. In questo avviso viene a confermarci la mossa tentata di questi giorni dal generale Cialdini. Comunque interrotta repentinamente, e quindi appena adombrata, essa indica tuttavia, come si avesse fiducia di girare rapidamente di fianco le posizioni di Rovigo e di Boara. Mossa arditissima, che supponeva nei soldati vigoria pari all'abilità del generale.

Col farsi padrone del Polesine, l'assalitore ottiene un vantaggio notevole; la sua linea d'operazione è resa più breve, e la base più sicura. Dei munimenti di Rovigo sono compimento quelli al passaggio dell'Adige a Boara, condotti a termine testè, ma che non si credono tali da opporre lunga resistenza. Passato l'Adige, l'assalitore cer-

cherà di prendere forte posizione tra Este e Monselice; ed, occupando Padova, di rendersi padrone del nodo delle ferrovie nel Veneto. Ottenuto questo, egli potrà muovere verso l'Adige e Verona sia per Montagnana, sia per Vicenza e; la sua mossa potrebbe essere secondata sull'altra riva dell'Adige per la linea di Trecenta, o di Revere-Ostiglia. Se le *Valli veronesi* presentano l' inconveniente che un corpo poderoso non possa spiegarsi in quelle strette, esse lo risarciscono in certo modo col coprire i fianchi contro chi tentasse di girarli. E poichè ebbimo ad additare ripetutamente la linea secondaria Revere-Ostiglia, noteremo qui di sfuggita, come essa potrebbe aiutare un altro piano; quello cioè di sforzare la linea inferiore dell'Adige, movendo dal Mincio; ciocchè suppone per altro, che Peschiera e Mantova sieno guardate, e che sia fatto impossibile agli Austriaci di coglierci alle spalle per Borgoforte. Il Willisen non è contrario a questo progetto. Certo, dice egli, il nemico irrompendo da Verona vi sorprenderà nella vostra marcia. Ebbene, disponete le cose in modo da dargli giornata a Castellaro colla ritirata su Governolo; od a Nogara e Sanguinetto colla ritirata su Revere. È impresa ardita, soggiugne il generale prussiano, eppure non disperata.

Ma non s'appartiene a noi di dilungarci in ipotesi strategiche; tanto più che il campo vasto e variatissimo, che si spiega dinanzi a chi attacchi l'ala sinistra del Quadrilatero, permette una quantità di combinazioni impossibili a prevedersi. Ben altrimenti interviene sull'ala destra, dove il terreno più limitato e la prossimità delle fortezze indica e prescrive quasi il piano generale.

Si può dire in certo modo, che se la fronte occidentale di Verona vuol esser presa per vigore d'assedio, l'altro lato domanda piuttosto vigore di battaglie. Una cosa noteremo tuttavia; vale a dire, che i corpi a cui fosse

fatto di convergere dal Po su Verona, verrebbero ad affrontarla nei punti più deboli. Risalendo la sinistra dell'Adige, l'unico ostacolo che si presenti dinanzi la piazza è il forte *Elisabetta*. La cinta della circonvallazione orientale, ch'è avanzo delle fortificazioni antiche, non ha buona difesa di fossi; il lato, che più propriamente risponde al castello *San Felice*, è il calcagno d'Achille della posizione; oltrecchè già dal forte Elisabetta si potrebbe bombardare Verona. Il corpo che si avanzasse invece per la sponda destra, incontrerebbe una catena semplice di forti, due dei quali *Hess* e *Clam* di notevole resistenza; gli altri, *Wallmoden* e la mezza torre *Culoz*, importanti solo, perchè sostenuti da quei due primi. Il possesso dei forti *Clam* e *Wallmoden* condurrebbe direttamente alla cinta presso Porta Nuova [1]. Non occorre quasi notare, che questo doppio attacco, se anche non presuppone propriamente la presa di Legnago, esige ad ogni modo, che i due corpi si sieno assicurate le comunicazioni su ambo le rive del fiume, affine di sorreggersi reciprocamente, e per poter resistere all'azione combinata del presidio di Verona con quello di Mantova; se già non si fosse messo il blocco a quest'ultima. Ora nel suo corso inferiore l'Adige ha parecchi siti acconci per gettarvi ponti; e i principali a Ronco e ad Albaredo.

Dell'aiuto che potrà dare Venezia alle operazioni contro l'ala sinistra del Quadrilatero non è da tener conto. Ognuno vede certamente la importanza materiale e morale grandissima che avrebbe per l'Italia il riacquisto di questa perla preziosa della sua corona. Ma il desiderio non può talmente in noi da farne sperare prossimo il riscatto. La oppugnazione della parte di terra è impresa

[1] Mentre scriviamo si sta lavorando dagli Austriaci ad un nuovo forte per difendere Porta Nuova.

lunga, e capace di molte vicende; particolarmente quando si debba nello stesso tempo respingere il nemico, che venisse dall'Isonzo e dal Piave. Il forte di *Marghera*, che, fiancheggiato da due altre opere, forma una testa di ponte, non domanda, è vero, grandi sforzi per essere espugnato; ma al di là di quel forte si stende, per quasi quattro chilometri, la difesa della laguna. Caduta Marghera nel 1849, gli Austriaci si consumarono tre mesi in vani tentativi; e Venezia cedette solo per difetto di viveri e di munizioni. La laguna comunica col mare per mezzo di quattro bocche a traverso la striscia di terra, che la limita e chiude ad oriente. Quelle quattro bocche, o porti, prendono il nome di *Chioggia* a mezzodì, di *Malamocco* al centro, di *Lido* rimpetto a Venezia, dei *Tre Porti* al settentrione. Il porto principale è quello di Malamocco, solo capace di grossi legni da guerra, e da cui si penetra sino all'arsenale, per un canale più profondo degli altri, ma non tanto però da portare vascelli completamente armati. Le bocche o porti. e tutto il litorale sono guardati dalla parte del mare da forti e batterie. Il forte di *Brondolo*, insieme con altri, sbarra a mezzodì lo sbocco dei tagli del Brenta, e di tutti i canali, per cui si potrebbe ivi comunicare con la terraferma. Il forte dei *Tre-Porti*, sull'estremo lembo nord-est, forma il compimento del sistema di difesa verso il mare. Nell'interno della laguna numerose batterie inalzate sopra isolotti all'incrocicchiamento dei canali, dominano tutte le comunicazioni. S'aggiungano i bassi fondi, che si sprolungano nel mare molto lungi dalla costa; si aggiungano gli ostacoli di barricate galleggianti, di navi affondate, di torpedini; e si vedrà che l'attacco di Venezia dalla parte di mare è impresa tutt'altro che agevole, sebbene i progressi recenti dell'arte navale e della balistica non possano lasciar dubbio sull'esito di un attacco poderoso, condotto con accorgimento, e fornito dei necessari aiuti.

Lippa
Clana
Raspo
Sejane
M. Oscal
M. Sia
Studena
Rozzo
Barco Veprin
Castua
Bernasi
M. Planik
Fare
Vragna
M. Maggiore
Lovrana
T. Bolo

Ma il sostegno, che non dovrebbe mancare alle operazioni contro il Quadrilatero, a qualunque delle due ali si volgano, è quello cui può fornire l'occupazione della valle superiore dell'Adige, da Rivoli a Bolzano. Nel 1859, come s'è detto, un Corpo d'armata doveva impadronirsi del Trentino. Questo progetto, insieme a tutta l'impresa, si troncò allora per l'atteggiarsi minaccioso della Germania, del cui territorio federale fa parte il Tirolo; e che, per ingordigia secolare, e per sospetto contro la Francia, è venuta a porre come principio, che il Reno si difende sul Po, e che per assicurare la piazza d'Ulma bisogna tenere Verona. Le gelosie e le minaccie si rinnoveranno fuor di dubbio anche adesso. Ma oggidì la Confederazione non è compatta e formidabile come sett'anni addietro; e d'altro canto, ragguagliando l'utile dell'occupazione del Trentino al pericolo di un secondo nemico, crediamo che quello vinca questo, nè di poco.

Occupando la valle dell'alto Adige, si assicura un fianco dell'esercito sotto Verona, si toglie a questa la comunicazione più diretta colle provincie tedesche dell'Impero, e si compie il circolo di congiunzione della base del Ticino con quella del Po. Lungo il corso dell'alto Adige s incontrano, a non molta distanza l'uno dall'altro, tre nodi di valli: il primo e più importante è a Bolzano, al confluente dell'Eisak nell'Adige; e al punto di congiunzione delle strade, che scendono dai passi di Reschen e del Brenner. Le due strette di Vilpian e del Kuntnesweg, poco discoste da Bolzano, permettono di dominare quelle strade, e di contrastare vigorosamente il passaggio alle forze nemiche, che scendessero per la valle Venosta, oppure da Sterzing e dalla Pusteria Riconoscendo il valore di questa posizione, Napoleone vi aveva segnato il confine del primo regno d'Italia. E in seguito la importanza se n'è accresciuta ancora coll'aprirsi della via militare dello Stelvio

Quaranta chilometri circa al mezzodì di Bolzano s'incontra un altro punto difensivo, la stretta di Cadino, che copre Trento; e che, aiutata da poche opere, potrebbe offerire buona resistenza. A Trento mettono capo le valli principali del paese propriamente italiano, e le loro strade; verso occidente le valli di Non e di Sole, attraversate dal Noce, e le valli delle Giudicarie e del Sarca; verso oriente la valle dell'Avisio, e la Valsugana. Quest'ultima, per il passo di Primolano, conduce nel Veneto. Risalendo le prime, verso occidente, si riesce al Tonale, al Caffaro ed al lago di Garda.

Un terzo punto strategico è a Calliano, non molto lungi dalla città di Rovereto, donde partono lateralmente due strade: l'una all'ovest, che conduce a Riva sul Garda; l'altra all'est, che per Vallarsa riesce nel Vicentino. A poca distanza da Rovereto, sulla destra dell'Adige, s'incontrano le prime pendici di Monte Baldo, di cui l'altipiano di Rivoli forma uno degli ultimi terrazzi meridionali. Ma il versante orientale di Montebaldo manca di buone vie, per cui venir a dominare gagliardamente quella importante posizione. Sull'opposta montagna di Ala invece fu tracciata, qualche anno addietro, una strada militare, che per Monte Pastello e pei Lessini doveva assicurare le comunicazioni coi forti staccati di Monte Caino, e colla sezione orientale di Verona; strada essenzialmente dissposta, come si vede, per le ritirate.

Dalla Chiusa di Ceraino a Bolzano la valle dell'Adige misura non meno di cento chilometri. A mezzo della linea siede Trento, che da tutte le condizioni topografiche è fatta centro del paese. Paese notevole anche per ricchezza di prodotti naturali, per industrie, e per popolazione, che, nella parte prettamente italiana, raggiugne quasi i quattrocentomila abitanti. Altri centomila, per la maggior parte tedeschi, si possono computare nei distretti setten-

trionali, che dalla stretta di Cadino si estendono a quelle di Vilpian e del Kuntnesweg; e cui sarebbe forza occupare, per tenere il nodo dei passi alpini di Reschen e del Brenner. Di condursi propriamente sino a questi non è mestieri. Ragioni politiche ne sconsigliano; e le necessità militari sono più che soddisfatte, quando se ne possieda il punto d'incontro.

Abbiamo detto sul principio del nostro lavoro, che la valle del Po era il bastione d'Italia. Di questo bastione il Trentino è l'opera avanzata più importante e gagliarda; mentre, rispetto al Quadrilatero, esso ne forma piuttosto il ridotto. Tutti i principi italiani, che hanno tenuto forte dominio sull'Adige, gli Scaligeri, i Visconti, i Veneziani, procurarono di possederne almeno il lembo meridionale. Più tardi i principi absburghesi, pur rispettando per tre secoli (sino al 1802) la indipendenza politica del paese, seppero con mezzo di accordi e di scaltrimenti rendersene militarmente gli arbitri. Ammonita in seguito l'Austria, dagli avvenimenti del 1848 e del 1859, della suprema importanza che aveva il Trentino per i suoi possedimenti in Italia, non trascurò di farselo più sicuro, nè ommise studio per accrescere ed ingagliardire le difese naturali con le opere dell'arte [1]. E poichè le minaccie muovevano in particolar modo dalla frontiera occidentale, così essa venne assiepando di fortilizii gli sbocchi, che mettono nelle provincie lombarde. E prima la valle del Chiese, e quella del Sarca. La strada che per il Caffaro risale quel fiume, giunta alla borgata di Storo si biforca. Una linea continua nella direzione settentrionale, e s'inoltra nelle Giudicarie; l'altra linea, piegando ad oriente, per Val d'Am-

[1] Una relazione abbastanza particolarizzata sulle fortificazioni erette in questi ultimi anni nel Trentino, ei fu data testè dal signor Tabachi nel Politecnico. Fascicolo di giugno 1866; pag. 850 e seg.

pola e Val di Ledro, va a terminare a Riva. La prima è difesa presso il villaggio di Lardàro da un forte armato di 16 pezzi rigati, fornito di una palizzata, che sbarra la valle, e domina tutto il fondo coi fuochi delle sue fuciliere. La difesa di questo punto importante, siccome quello che segna la divisione dei due versanti del Chiese e del Sarca, è resa compiuta dal gruppo dei forti di *Revegler*. Sono tre opere staccate, dette di *Vegler*, di *Darzolino*, e di *Lorino*. Hanno forma cilindrica; ed armate ciascuna di 6 pezzi, sono disposte in modo da sostenersi reciprocamente, e da impedire fortemente il passaggio. Più eminente di tutti, il forte di *Lorino* può spaziare col suo fuoco fino al ponte di Cimego.

Rifacendone indietro alla linea laterale della Val d'Ampola, troviamo nella stretta, non molto lontana da Storo, un forte con quattro pezzi. All'altra estremità, cioè sulla via di Ponale, che intagliata nel macigno sta a picco sul Garda, si costrusse, presso la seconda galleria, un altro forte; atto a difendere la strada, ed a battere il lago. Da questo punto si domina ormai la piccola città di Riva, divenuta stazione in questi ultimi anni della flottiglia del lago, e quindi notevolmente munita.

La vecchia sua rôcca fu ristaurata; fu accresciuta di torri con piattaforme, circondata di muri con feritoie, e di parapetti, dietro i quali sta una batteria di 8 pezzi per ispazzare il lago. Il porto è difeso anche da due piroscafi armati e da qualche cannoniera. A un miglio e mezzo da Riva verso oriente, sull'isolato monte Brione, fu eretta una torre a due piani detta di *S. Nicolò*, destinata a battere colle sue dodici bocche da fuoco tanto il lago, quanto la valle che le si stende intorno. Un altro forte consimile, detto di *Nago*, sta sul pendio del monte orientale, per dominare la strada fra Riva e Rovereto. Dieci miglia circa al nord di Riva, dove il Sarca, uscito

dai tetri burroni del monte Casale, prende a scorrere direttamente verso il lago; e presso al crocicchio delle vie di Brescia, di Riva, e di Trento, fu rafforzato ed armato il vecchio castello di Toblino, che si alza su d'una penisoletta del lago dello stesso nome. Qui, a motivo della posizione centrale, fu pure messo un ufficio telegrafico. Al nord-est di Toblino, all'imboccatura della gola strettissima, che unisce il bacino del Sarca con quello dell'Adige, stanno i due piccoli forti di *Buco di Vela* e di *Càdine*; quello, più basso, destinato a sbarrare; questo, più elevato, a dominare la strada. La città di Trento, che ne si affaccia all'uscire da quella gola, non è guardata propriamente che da un blockhaus, e da due batterie, situati sovra un'eminenza isolata e quasi inaccessibile, all'ovest della città, sulla destra del fiume. Le due batterie sono disposte in modo da battere l'una la strada postale e la ferrovia, che corrono parallele all'Adige sulla sua sinistra; l'altra la strada del Buco di Vela. Il vecchio castello, che ha una torre con piattaforma, e verso l'interno della città una cinta con fuciliere e dei rondelli con cannoni, serve, più che a difesa dei cittadini, a tenerli in rispetto.

Delle altre valli, di cui è nodo Trento, quella del Noce è la sola, che possa dirsi munita. All'estremità superiore, cioè al passo del Tonale, è guardata dal forte di *Strino*, mezza torre casamattata con sei pezzi; nella gola poi per cui comunica colla valle dell'Adige, cioè al passo della Rocchetta, stanno due fortilizii disposti in modo da incrociare i fuochi delle loro venti bocche. Sulla strada dello Stelvio non s'incontra che il forte *Gomagoi*, destinato a contendere il passaggio nella valle di Trafoi. E, meno l'antica fortificazione nel monte a Covelo, vicino a Primolano, la strada della valle del Brenta si può dire libera affatto. La parte munita del Trentino è dunque quella sud-ovest, segnata dagli estremi punti: Lardàro, Riva, Trento, Te-

nale. La fronte nord-est non saprebbe opporre altre difficoltà, che quelle comuni a tutte le regioni montuose. Ma anche la resistenza della prima non potrebbe essere che mediocre contro un esercito fornito di grosse artiglierie; sì perchè alcuni di quei fortilizii possono essere battuti alla lor volta da punti più eminenti; sì perchè la rete complicata delle valli secondarie, e le molte vie accessibili ai muli, permettono di girare qualcuna delle posizioni più ardue.

Così, a modo d'esempio, superato l'uno dei punti del Tonale o di Lardàro, si potrebbe girare l'altro per la selva di Campiglio. Per Molveno si girano le posizioni di Toblino e di Buco di Vela; per la Mèndola il passo della Rocchetta. Nè fa mestieri propriamente, che, chi prende ad occupare il Trentino, vi entri per la valle del Chiese, o pel Tonale. Altre strade non mancano; e chi, risalita la valle del Brenta, mettesse pie' fermo in quella dell'Adige da Rovereto a Bolzano, potrebbe senz'altro dirsi padrone anche della parte sud-ovest del paese.

Di insistere d'avvantaggio sulla importanza militare di questo, crediamo cosa superflua. Essa è così palese, che le nostre parole non saprebbero aggiugnerne punto alla evidenza. Bensì vorremmo che questi rapidi cenni avessero saputo diffondere e raffermare la persuasione del come sia grave l'impresa contro il Trentino, e dello sforzo notevole che essa richiede. Certo non diremo: che le milizie nostre abbiano ivi ad incontrare le minaccie ed i danni, che sul principio del secolo condussero a così mal partito, nel Tirolo tedesco, i soldati di Lefebvre e di Wrède. L'indole della popolazione, e la natura meno aspra del paese trentino ne rassicurano quanto a ciò. E tuttavia l'impeto di una guerra di partigiani non basterebbe all'intento. I fortilizii, che abbiamo additato, e le opere momentanee, onde gli austriaci muniranno indubbiamente tutti i passi e

tutte le posizioni più importanti, arresterebbero ben presto anche il più audace ed intrepido combattente. Il Trentino non è paese di grande guerra; e nompertanto, chi voglia farsene padrone, deve aver pronti i mezzi e gli aiuti di una grossa campagna; e copia di artiglieria in ispecie, da quella minuta di montagna, sino ai grossi calibri d'assedio. Quel paese non basta correrlo; bisogna occuparlo fortemente. Le nostre truppe debbono esservi poste in condizione di proteggere e di aiutare le operazioni contro il Quadrilatero, e di essere alla loro volta sostenute contro gli assalti, che movessero dalle Alpi o da Verona. Ogni altro tentativo riuscirebbe non solo inutile, ma disastroso assolutamente.

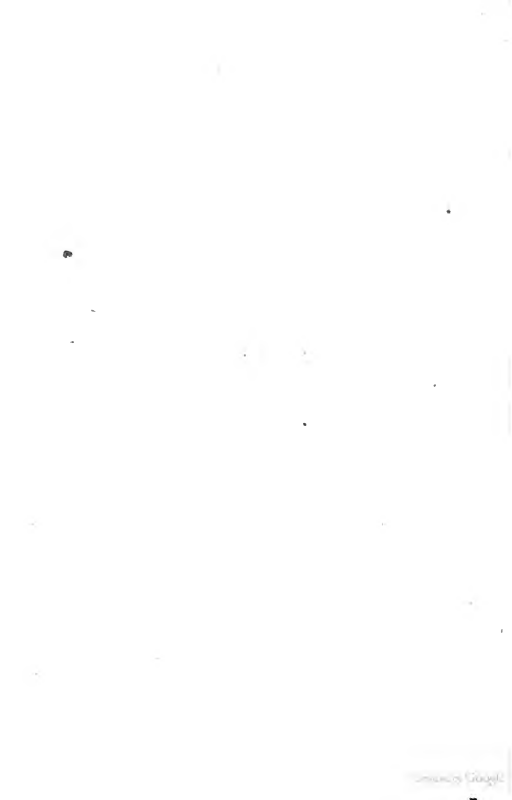
Qui termina il nostro cómpito; che era di raccogliere in breve quadro i più notevoli momenti topografici e militari del nostro campo di guerra, indirizzando il lettore ad un attento studio delle carte, ed invitandolo a misurare tutta la gravità e l'imponenza dell'impresa, a cui si accigne l'Italia. Certo non presumiamo di aver raggiunto lo scopo; ma, comunque imperfetto, il lavoro nostro avrebbe dovuto mostrare nondimeno che vigore di propositi, e che virtù di sagrifizio si domandi da noi. L'entusiasmo con cui il paese ha risposto al primo grido di guerra, non può che farci augurar bene dell'avvenire. Ma all'impeto del sentimento deve ormai succedere, od accompagnarsi almeno, la calma della riflessione. L'entusiasmo, diceva Wellington, fa arruolare; la disciplina fa marciare. Quello che vale per i soldati, vale anche per i popoli. Affrontiamo pure la guerra con esultanza; ma con animo preparato non meno a tollerare ogni vicenda, a trovare in ogni circostanza nuova fede, e nuovo coraggio. Cansiamo tanto le improvvide illusioni, quanto i sùbiti scoraggiamenti. Il nemico

ci contesterà passo a passo il terreno; e noi alla sua tenacità opponiamo altrettanta fermezza. Ridottosi dentro alle fortezze, ci sfiderà alle prove più dure e più sanguinose; e noi mostriamogli, che la volontà e l'ingegno sono più forti d'ogni baluardo. E in ogni caso rammentiamoci, che la guerra è disciplina eminentemente morale; che, più della forza, è l'animo, è l'intelligenza che decidono delle battaglie. È l'amore della libertà, il nome della Francia, che assicurano alle giovani falangi repubblicane la vittoria sulle vecchie monarchie. La mossa di Desaix decide a Marengo della giornata; ma quella mossa era già predisposta dal genio di Bonaparte. Il successo di Friedland è ottenuto dall'audacia intelligente di Sènarmont, che crea all'improvviso una nuova tattica di artiglieria. A Magenta la vittoria è dovuta alla prontezza di Mac-Mahon, a Solferino al valore personale del soldato francese ed italiano. Noi siamo certi, che i nostri combattenti emuleranno lo slancio ed il valore dei prodi di San Martino, e di Marsala; abbiamo fede nell'ingegno e nella esperienza dei loro capi; abbiamo fede nella bontà dei nostri ordini militari. Che la costanza e l'abnegazione dei cittadini rispondano sempre alla risolutezza ed all'energia dell'esercito; e l'impresa a cui ne accigniamo, nobilissima per l'intento, imponente per varietà di combinazioni, destinata a far prova di tutte le forze, a soddisfare tutte le ambizioni generose, sarà non solo la più bella pagina della storia italiana, ma potrà propriamente segnare epoca negli annali dell'arte militare.

IL CONFINE ORIENTALE D'ITALIA

DEL

PROF. AMATO AMATI

Socio corrispondente dell' Istituto Lombardo di scienza e lettere.

CONFINI E DENOMINAZIONI

DELLA

REGIONE ORIENTALE DELL'ALTA ITALIA

La istituzione di un tribunale che le questioni internazionali definisca con altre armi che non sieno quelle del Giudizio di Dio è ancora nel regno delle utopie, come lo era ai tempi di Enrico IV di Francia e di Sully, non ostante i moderni prodigi della meccanica e della chimica, che inventano strumenti, i quali ora minacciano di sterminare colla rapidità del fulmine intere masse di eserciti, ora promettono di renderle quasi invulnerabili. Però, al di sopra dell' arbitramento del fato, al disopra dei consigli della diplomazia sta oggidì la forza della opinione pubblica, la quale giudica in ultimo appello, e tanto più rettamente quanto più è governata da principii filosofici: onde è che incessantemente, e sopratutto nei casi dubbii o controversi, essa domanda il soccorso della scienza. Siffatti casi nelle questioni di diritto internazionale si presentano assai frequenti sulla linea di contatto tra nazione e nazione: prevederli, discuterli liberamente prima che vengano pregiudicati dall'intervento diplomatico, definirli conforme a ragione perchè cessi il pericolo di una deliberazione iniqua, è dovere dei Corpi scientifici.

Se leviamo gli sguardi oltre il campo dei nostri eser-

citi, vediamo che il cavillo o la mala fede potrebbe, anche dopo la vittoria, fare insorgere una lite di confine sulle nostre frontiere di settentrione e di levante, dove vive un certo numero di famiglie che sono di origine transalpina, e le pretensioni della Confederazione germanica si sono colla dominazione austriaca di straforo introdotte. Per verità nella regione delle Alpi Retiche e Carniche la natura parla il suo linguaggio con caratteri sì profondamente scolpiti, che quand'anche il poeta tridentino [1] nell'inno di guerra canti Solurno invece di Pirene (il Brennero), quand'anche i cartografi si ostinino ad incidere le colonne dell'Ercole italico sul monte Baldo e sulla Pontebba e non al Pizzo dei Tre Signori e al Camporosso, noi siamo certi che, una volta vinta la causa politica e ridotta ai giusti termini la questione etnologica, le alte valli dell'Adige ritornano col Trentino al regno d'Italia, e la valle del torrente Fella, affluente del Tagliamento, oggidì frazione della provincia di Villac in Carinzia, rientra colla antica Patria del Friuli nella comune patria italiana. A maggior pericolo è esposta la regione delle Alpi Giulie, che nella sezione centrale, perduta la maestà delle forme alpine, mostra qualche anomalia nel corso di alcuni suoi ruscelli, e nella sezione inferiore o marittima si suddivide in varie appendici, il che dà luogo a disparità di opinioni nel determinare su quella giogaia il nostro confine naturale. Aggiungi che i dominatori stranieri alla intera regione hanno dato, s'intende sulle carte e nelle scritture ufficiali, un carattere un po'slavo, un po' tedesco, presentandola come una dilatazione delle contrade transalpine con una compàge geologica affatto diversa da quelle delle altre parti d' Italia, inventando in essa comunità tedesche che non hanno

[1] G. Prati, *Canto di guerra*, Firenze, maggio 1866.

mai esistito, esagerando l'importanza dell'elemento slavo, applicandole un nome barbarico, e le antiche denominazioni romane dei luoghi commutando in altre di conio germanico, negando in una parola la storia d'Italia dove le rovine di Aquileia, l'anfiteatro di Pola, le iscrizioni di Albona, il vallo romano di Nauporto, l'indole, la favella, le fisionomie delle città e dei borghi la salutano compagna di gloria e di sventura con Roma e con Venezia.

È ormai necessario che questi attentati contro il diritto degli Italiani al riscatto della frontiera dell' Alpe Giulia siano combattuti cogli argomenti di una severa critica; poichè gli errori ai quali si reggono furono ridotti a sistema di governo, e sono propugnati non solo dai campioni del vecchio diritto diplomatico, ma eziandio dalle rappresentanze popolari e dalla stampa d'oltremonti, come lo provano gli Atti delle assemblee nazionali tedesche dal **1848** in poi, compresa la dichiarazione recentissima della Dieta di Francoforte, che ripetè la famosa sentenza del colonnello di Radowitz — Il Reno difendersi al Po. — Ed è un fatto inqualificabile questo, che la maggior parte delle carte che si credono di dare l' imagine dell' Italia, mentre si danno pensiero di mostrare italica la lontana Malta, escludono dai confini della penisola nientemeno che or l'una or l'altra, or tutte e due le nostre grandi e importantissime regioni del Trentino e dell' Istria con Trieste e il Friuli Orientale. Non parlo di carte di vecchia data, disegnate meno artisticamente delle moderne, ma con perfetta intelligenza di quel precetto — che i fiumi e le montagne sono bene spesso i confini non solo della fisica ma della *morale geografia* [1] — e di quest'altro che — i confini politici di uno Stato non sono

[1] Beccaria. *Dei delitti e delle pene.* § 6 in alcune edizioni, § 25 in altre.

sempre, o quasi mai, lo stesso dei confini economici di quello [1]. — Queste cose i nostri vecchi, cominciando dai consoli Romani, quei grandi topografi, giù venendo a Dante e a Petrarca fino a Napoleone I, le sapevano per bene; ma dopo il 1815 passarono un po' in dimenticanza, e qua e là in alcune opere sull'Italia si parlò del Trentino e dell' Istria come di parti accessorie del Bel Paese, finchè dopo il 1859 vedete la *Gran Carta Corografica dell'Italia alla scala di 1 a 400,000*, pubblicata dal Maggi 1866 a Firenze e a Torino, la quale rinchiude ne'confini italici il Trentino, ma per gli Istriani applica la legge dell'albinaggio escludendoli dalla penisola; — vedete una carta edità non è molto a Parigi, nella quale rappresentasi una futura Europa, che, a cose finite, dovrebbe abbandonare l'Istria alla Slavia meridionale; — e fuori dai confini naturali del nostro paese la vogliono le *Carte d'Italia* del Bruè, 1859; dell' Andriveau Coujon, 1865; del Dufour, del Berghaus e dello Stieler, 1866. Ho citato queste carte perchè sotto molti rispetti sono commendevolissime; ma se volessi parlar di tutte, vi darei un indice troppo lungo e troppo sconfortante. Non posso tuttavia non fare menzione della *Nuova Carta Generale del Regno d' Italia colla divisione amministrativa attuale, per l' insegnamento della geografia nelle scuole*, raccomandata all' autorità dei nomi di L. Schiaparelli e G. e E. Mayr, pubblicata nel 1864 dal primo stabilimento geografico d'Europa, quello di Giusto Perthes a Gotha, e dal nostro Ministero della pubblica istruzione spedita in dono a quasi tutte le scuole del Regno. In quella Carta, egregiamente disegnata per l'uso cui è destinata, si dà il nome di Alpi Noriche, che è come dire stiriane ed austriache, a quelle che s'innalzano a settentrione di Trento, le quali da che

[1] Beccaria. *Elementi di economia pubblica.* Parte I, cap. 1.

esistono le Alpi e i Trentini chiamate furono sempre col nome di Alpi Tridentine od Alpi Retiche. Ma ciò non basta: tutto il territorio del Regno nella detta Carta è chiuso in una linea colorata che ne segna il confine attuale politico, e sta bene; poi fuori di esso, le sole provincie privilegiate con linee e colori di confine sono lo Stato Romano e il Veneto amministrativo! Laonde vien da sè l'idea nei nostri giovani che un passo al di là del lago di Garda e di certi pali e cippi, che l'Austria rizza oltre l'attuale provincia di Udine, non è Italia.

Giorni sono dalle dogane austriache vennero respinte alcune carte d'Italia, nelle quali per mezzo di colori era compreso nel nostro Regno anche il Veneto amministrativo, e quella repulsa parve un atto di intolleranza: da parte mia credo che se l'Austria si dà la briga di impedire la diffusione di idee false, soltanto quando sono contrarie ai suoi interessi, noi abbiamo il dovere di farlo sempre, e quindi non dovremo stancarci di ripetere che la Venezia degli Italiani non è quella che l'Austria chiama il suo Regno Lombardo-Veneto, ma quanto territorio va dal Mincio e dal Po alla cresta delle Alpi Retiche e Carniche e Giulie fino al Quarnaro, il confine dantesco.

Quando Napoleone I stabiliva il fiume Isonzo come termine del suo Regno d'Italia verso oriente, escludendone l'Istria, che già da quattro anni era ad esso unita come dipartimento con proprio nome e con propria circoscrizione amministrativa [1], aveva in suo potere mezza Europa, operava a suo talento su territorii già suoi, sapevasi che l'agglomeramento delle Provincie Illiriche non aveva un carattere duraturo al modo stesso di tutti gli ordina-

[1] *Bollettino del Regno d' Italia*, decreto 30 marzo e 29 aprile 1806.

menti territoriali che di anno in anno ei faceva e disfaceva in Italia per fini evidentemente militari [1]; all' Istria in particolare (la quale provincia si estendeva da Pola all' Isonzo con capoluogo Trieste) aveva conceduto che i suoi militi e i suoi marinai obbedissero al vicerè Eugenio, e che le amministrazioni di maggior importanza, come quelle dei boschi e degli stabilimenti salini, dipendessero dal solo Governo di Milano [2]. Non ostante questi privilegi, non ostante che le sue sorti fossero comuni a quelle di mezza Italia, divisa in dipartimenti francesi, l'Istria, repugnante ad ogni mistione cogli estranei popoli della Carinzia, della Carniola e della Croazia, protestò contro il decreto imperiale che la disgiungeva dalla Venezia, colla quale era da secoli unita in un solo consorzio [3]. Su questo proposito l'erudito illustratore del Friuli Orientale fa la seguente osservazione: « Afferma il Cantù che al Regno d' Italia non rincrebbe, se non per cotesto disporne ad arbitrio, la perdita dei due dipartimenti della Dalmazia e dell' Istria, i quali erano più di spesa che altro [4]; ma tale asserto pare smentito dal fatto es-

[1] Tutti gli ordinamenti d' Italia erano provvisorii. Napoleone voleva di questa penisola formare una sola potenza. MONTHOLON, *Mem. di S. Elena.* — Napoleone non voleva in Italia introdurre assestamenti che avessero un carattere definitivo, ma lasciarvi invece tutto in cotal dubbio, che non avesse ad impedire gli ultimi divisamenti. THIERS, *Il Consolato e l'Impero*, lib. XXVIII.

[2] La Frontiera Orientale d' Italia e la sua importanza; *Politecnico*, II trimestre del 1862.

[3] PROSPERO ANTONINI, *Il Friuli Orientale*, pag. 443. Milano, dottor Francesco Vallardi tipografo editore, 1865.

[4] L' Antonini accenna ad un passo che leggesi nella *Storia degli Italiani* di Cesare Cantù, alla pag. 402 del vol. VI, nel quale è detto: « alle provincie da essa (l' Austria) cedute sulla destra della Sava vennero unite Ragusi e la Dalmazia col nome di Pro-

sersi tanto il governo italico, quanto lo stesso vicerè adoperati, comunque senza frutto, per indurre Napoleone a modificare il decreto relativo al nuovo riparto territoriale, mostrando esigere gli interessi economici del Regno fosse

vincie Illiriche. Nel tempo che queste erano appartenute al Regno d'Italia, si era dovuto usar riguardi a una civiltà sì differente, ma si procurava migliorarle.... *Essendo di spesa più che altro, la perdita di quel paese non rincrebbe al Regno d'Italia* se non per cotesto disporne ad arbitrio. » In questo passo per vero non si capisce se il Cantù voglia parlare anche dell'Istria; certo non la nomina, come nol fa nè prima nè dopo quel passo. Ciò che è più singolare si è che, in mezzo ai fatti del 1807, enumerando i dipartimenti del Regno, lascia fuori quello dell'Istria, e nomina quello dell'Alto Adige con capitale Trento, regione che non fu unita al Regno prima del decreto imperiale 28 maggio 1810. È un errore comune quello di confondere il Regno d'Italia prima del 10 con quello che venne costituito da ultimo: si aggiunga che con estrema difficoltà si trova una carta che rappresenti la divisione amministrativa del Regno dal 1806 al 1810, e saranno manifeste le cause per cui generalmente si ignora aver già l'Istria fatto parte del Regno d'Italia col titolo di dipartimento d'Istria. Chi voglia prendere notizie ufficiali su quel dipartimento, non ha che a consultare il *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia* dagli anni 1806 e seguenti, e leggere: il decreto 30 marzo 1806 che unisce l'Istria al Regno d'Italia; il decreto 29 aprile 1806 che la costituisce in dipartimento con un Consiglio di Prefettura composto di tre membri; il decreto 30 giugno 1806 sulla formazione del battaglione reale d'Istria; il decreto 22 dicembre 1807 sulla divisione del dipartimento d'Istria in distretti e cantoni, e inoltre altri decreti sulla estrazione della legna da fuoco e del carbon fossile, sul regolamento delle saline, sulle monete, ecc. Anche la Dalmazia venne unita col decreto 30 marzo 1806 al Regno, ma come Provveditura Generale, non come dipartimento del Regno. — Per riguardo alle carte, dopo molte ricerche ci venne fatto di trovare la *Carta delle stazioni militari, navigazione e poste del regno d'Italia, eseguita*

in ispecialità conservata la sua unione coll'Istria, contrada che riforniva copia di sale marino alla Lombardia, e le cui foreste somministravano ai cantieri di Venezia e di Ancona gran parte del materiale per le costruzioni navali [1]. »

Nel 1810 il confine dell'Isonzo venne dunque accettato per forza e dagli Istriani e dal governo italico: oggidì, 1866, secondo carte geografiche d'ogni paese e d'ogni valore, e secondo alcuni statisti, quale dovrebbe essere il confine orientale del Regno d'Italia? Nè più nè meno del confine orientale che il governo austriaco ha creduto di prescrivere alle provincie venete; confine che non è il fiume Isonzo, come s'insegna in varie pubblicazioni anche recentissime [2], ma una linea artificiale (nella nostra carta

nel deposito generale della Guerra nell' anno 1808. Incisione in rame; scala al 500,000. Milano. In questa carta fra i 21 dipartimenti che formavano il Regno d'Italia prima del 2 aprile 1808, e tra i 24 di cui fu composto dopo quell'epoca, il dipartimento d'Istria è il decimo.

[1] Paris 4 julliet, Eugène à Napoléon. « Sire — Le ministre Aldini me fait connaître que l'intention de Vostre Majesté était que l'Istrie e la Dalmatic ne fassent plus partie de son Royaume d'Italie. — Votre Majesté à déjà compris la Dalmatie dans les provinces illyriennes: mais l' Istrie ex-Vénitienne en avait été exceptée. Je me permettrai au sujet de cette dernière province d' observer a Votre Majésté qu'elle forme un département organisé à l' instar des autres départements du Royaume et que cette organisation a eu lieu dès la réunion au Royaume des pays ex-Vénitiens. En second lieu, le Royaume tire de l'Istrie la plus gran partie du sel pur la consommation, et la marine du Royaume tire de l' Istrie (de la forêt de Montone) tous les bois nécessaires aux constructions » *Mém. du Prince Eugène*, Vol. VI, Lib. 16. Paris.

[2] Un' opera in cui è ripetuto l' errore, esser l' Isonzo il confine della Venezia, è il *Vade Mecum dell'ufficiale italiano in Campa-*

è segnata in giallo), che dista non più di 22 chilom. da Udine, e non più di 2 chilom. dagli ultimi spalti orientali di Palma. Essa incomincia, risalendo da mezzodì a settentrione, buon tratto al di quà dello Sdobbio, bocca dell' Isonzo, e propriamente al fiumicello Alsa od Ausa, tra le lagune di Marano e quelle di Grado: taglia fuori Grado, Aquileia, Cervignano; procede a sghembo per la pianura dove a segnarla per circa 20 chilom. furono posti qua e là alcuni stipiti di pietra; continua verso settentrione, passando poco inferiormente al punto di confluenza del Natisone col Torre; si accosta all'Iudrio, ne raggiunge le rive, e più in su passa sulla giogaia secondaria che divide la valle del Natisone da quella dell' Isonzo, indi volge all'occidente fino al monte Mia, e mette capo sopra Pontebba nelle Alpi Carniche. Questa linea, tracciata con quei segni medesimi che nelle campagne dividono l'uno dall' altro i fondi dei privati e i territorii comunitativi, secondo l' interpretazione data dall' Austria ai trattati del 1815 dovrebbe essere il limite non solo tra il suo regno Lombardo-Veneto e il così detto regno Illirico, ma quello eziandio fra l'Italia e la Confederazione germanica, cosicchè un esercito nel Veneto non potrebbe assediare la fortezza di Palma senza invadere per le necessarie operazioni militari il territorio federale germanico! Notate che l'aver portato il confine germanico fin sulle nostre lagune fu un atto di moderazione austriaca, avvegnachè nel 6

gna, pubblicato in questi giorni a Firenze. È corredato da una carta geografica delle provincie venete, tirolesi ed illiriche (*sic*), in cui le Alpi Giulie e l'Istria sono rappresentate proprio diversamente da quello che sono! E tale opera e tale carta geografica verrà diffusa a migliaia di copie nell'esercito! Vergogna che tali opere e tali carte vengano fuori da una tipografia fiorentina, e che, si dice, serve anche alle pubblicazioni del Governo!

aprile 1818 e nel 2 marzo 1820, gli anni appunto in cui il Gabinetto di Vienna si compiacque di far conoscere alle corti ed ai popoli quali provincie austriache intendesse comprese nel territorio germanico in virtù dei trattati del 1815, l'imperatore Francesco I avrebbe potuto portare la Germania più in qua fino al Mincio, anzi fino al Ticino. Tanto è vero ciò, che Francesco I nel congresso di Lubiana assicurava le corti tedesche di *non aver stimato necessario estendere per lungo tratto oltre le Alpi il territorio federale a difesa della Germania* [1]; e che nel 1851, se il *Memorandum* francése del 5 marzo di quell'anno non si fosse opposto all'attuazione dei progetti austriaci, tutta l'Istria e il Lombardo-Veneto sarebbero divenute parti integranti della Confederazione germanica. Però, domandiamo, se l'Europa diplomatica del 1851 avesse sonnecchiato sui disegni austriaci come nel 1818 e nel 1820, eh! si che noi tutti saremmo divenuti tedeschi dalle Alpi Giulie al Ticino, e che gli eserciti alleati del 59 non avrebbero toccato il confine lombardo per rispetto ai nuovi diritti della Confederaziane germanica sul nostro territorio!

È palese che i diritti della Germania al di qua delle Alpi, in base agli atti diplomatici di Vienna, hanno lo stesso valore dei diritti che può sostenere il papa sulla Venezia e sull'Istria, in virtù di quanto è scritto in una pergamena del secolo IX, detta la Cronaca di Anastasio Bibliotecario [2]. Non ostante ciò, e a riprova del vecchio

[1] ANTONINI, *Il Friuli Orientale*, pag. 475. BONFIGLIO avv. prof. SIGISMONDO, *Italia e Confederazione Germanica*, *studj documentati di diritto diplomatico*, *storico e razionale intorno alle pretensioni germaniche sul versante meridionale delle Alpi*. Torino e Milano, 1865.

[2] MURATORI, *Rerum ital. script.* Tom. III, Anastasius Bibliothecarius, *De vitis Rom. Pont.* pag. 186.

proverbio che le maggiori verità sono le più contrastate, la diplomazia, ogni qualvolta venne sull'argomento della formazione di un Regno d'Italia, si mostrò più inchine a rispettare gli atti unilaterali dei signori di Vienna che non i confini naturali della penisola; e non è fuor di luogo il ricordare come per limite orientale d'un regno italiano il ministro Palmerston nel 1848, il *Morning Herald* nel 1860, il capitano Magnan nel 1862 [1] abbiano proposto nientemeno che la linea del Tagliamento!

A disperdere quel cumulo di pregiudizi e di falsità che pesano sulle terre italiane poste al di là del Tagliamento e dell'Isonzo, e che dai circoli letterari riescirono a penetrare fin nelle aule del Parlamento nazionale [2], ed allo scopo di allontanare il pericolo che la causa del confine orientale d'Italia, che può diventare una questione di fatto dall'oggi al domani, non abbia ad essere offesa nei congressi diplomatici, una schiera di valorosi patrioti friulani, triestini ed istriani va da qualche anno pubblicando lavori di molto pregio sulla geografia, sulla storia, sulla etnografia, sull'importanza strategica, in una parola, sui diritti che ha l'Istria, nel suo più ampio significato, di essere unita alla famiglia italiana, e per conseguenza sull'obbligo e sulla necessità degli Italiani di reclamare quella regione come parte integrante del loro Regno [3].

[1] *De l'Italie à propos de la France*, Paris, 1862.

[2] Veggansi le due scritture dell'avv. deputato A. Molinari, l'una del dicembre 1864 con cui accompagna una protesta dei Triestini al presidente del Consiglio dei ministri, e l'altra del 1.° maggio ultimo scorso diretta all'avv. Quadrio.

[3] Nel marzo 1865 gli Istriani, per mezzo del loro benemerito concittadino, il signor Tomaso Luciani, già podestà di Albona, donavano alla nostra Biblioteca nazionale di Brera un *bellissimo e grande rilievo in gesso della regione istriana.* Quell'opera,

In questa difesa del diritto italico alle sue naturali frontiere siamo con loro solidali, ed a me, in sull'entrare in questo illustre Consesso, gode l'animo di ricordare come da esso appunto fin dal 1851 venisse pubblicata

eseguita con tutti i requisiti della scienza e dell'arte, trovasi esposta al pubblico in una delle aule della detta biblioteca.

Fra le scritture in questi ultimi anni pubblicate intorno all'Istria. merita speciale menzione il *Saggio di Bibliografia Istriana, pubblicato a spese di una Società patria.* Capodistria; tip. di G. Tondelli, 1864. È un bel volume in 8.° massimo di 484 pagine, nel quale sono indicati con ordine esemplare 3064 lavori letterarii e scientifici che si riferiscono all'Istria.

Dopo il 1864, oltre le due grandi opere già citate del Bonfiglio, e dell' Antonini, si pubblicarono varie importanti memorie, delle quali nominiamo le seguenti:

Sulla condizione finanziaria delle provincie italiane tuttora soggette all'Austria, premesso un saggio sul sistema finanziario austriaco, per Andrea Meneghini, Torino, dall' Unione tipografico-editrice, 1865.

Importanza strategica dell'Alpe Giulia e dell'Istria, memoria letta dal prof. cav. Vincenzo De Castro il 20 p. p. maggio nella Società degli Amici dell' istruzione in Prato.

Le vicende politiche e religiose dell'Istria Italiana, studi del professore Giovanni Riosa pubblicati negli annali Annali Universali di statistica, fascicolo di giugno 1866.

I Termini d'Italia dal Monte Nevoso al Quarnaro, e la loro importanza. Tre diligenti articoli del professor avv. Sigismondo Bonfiglio, pubblicati nella *Rivista dei Comuni Italiani,* Firenze. fascicoli di settembre ed ottobre 1865 e giugno 1866. — Diversi articoli nei giornali, dei quali il *Sole* di Milano e *il Diritto* di Firenze, hanno in questi giorni pubblicato uno scritto importante dall' avv. deputato A. Molinari col titolo: *Istria-Trieste-Gorizia nella Questione veneta.* — Gli articoli sulla regione Veneto-Istriana nel Dizionario Corografico dell' *Italia,* diretto dallo scrivente e in corso di pubblicazione presso il dottor Francesco Vallardi. In quel

nel suo Giornale la Memoria dei professori Cornalia e Chiozza, nella quale quegli egregi, contro le asserzioni dei commissarii austriaci, provarono « *essere l'Istria sotto il rapporto geologico in istretta relazione colle altre italiane provincie* [1]. » E qui ancora, nell'adunanza del 10 marzo 1864, il cav. Sacchi tenne lettura intorno alle *Antiche Chiuse d' Italia scoperte ed illustrate dal dottor Kandler* [2]; nè i chiarissimi Biondelli e Ascoli, che hanno sede ordinaria in questa classe dell'Istituto, nelle loro investigazioni linguistiche dimenticarono i popoli del Friuli e dell'Istria.

Il mio contributo in questa generosa legā di studiosi che richiama gli Italiani al concetto dell' interezza della patria non può essere che debolissimo, ma qualunque esso sia, se voi, o signori, lo conforterete del vostro suffragio, non mancherà di ottenere qualche utile applicazione. Io mi limito a confrontare le carte e le scritture dei nostri migliori pubblicisti e patrioti sulla regione dell'Alpe Giulia, e, constatato che avvi tra loro disparità

Dizionario la maggior parte degli articoli risguardanti il Friuli orientale e l'Istria sono dovuti al patriottismo del sunnominato Luciani, che da più di 20 anni si adopera alla illustrazione e alla emancipazione del suo paese nativo cogli scritti e coll'opera. È lavoro del medesimo uno studio storico ed etnografico sull' *Istria*, in questi giorni pubblicato nel giornale fiorentino la *Nazione;* come pure da lui, praticissimo di ogni particolare della sua regione, ci vennero dati schiarimenti e notizie per la composizione di questa Memoria.

[1] *Giornale del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere ed arti e Biblioteca Italiana. Cenni geologici sull'Istria*, di Emilio Cornalia e Luigi Chiozza con 3 tavole, letti nell' adunanza del giorno 9 gennaio 1851.

[2] *Rendiconti* della adunanza 10 marzo 1864; classe di lettere e scienze morali.

di opinione sui suoi confini, sulla sua denominazione generale e sulle denominazioni speciali ai singoli luoghi ad essa appartenenti, su tutti questi punti invoco il desiderato accordo almeno fra i dotti, e ciò per il motivo che le aspirazioni nazionali sono tanto più apprezzate quanto meglio definite, e perchè sia tolto ogni pretesto ai nostri nemici di domandarci: *Che intendete per Istria? e fin dove si estende la vostra Italia* [1] *?*

Che il nostro esercito porti loro la più efficace delle risposte; noi accompagnandolo coi nostri voti sulle ultime vette della catena alpina, gli indicheremo i passi che non può lasciare in mani straniere senza pericolo e senza vergogna d'Italia..

A qual monte ed a quale colle la giogaia delle Alpi Giulie si snodi dalle Carniche è contrastato; avvegnachè per alcuni è al colle di Camporosso (sella di Saifnitz, alta metri 784) tra Pontebba (633 metri) e Tarvisio (748 metri); per altri è al monte Tricorno (Terglou, Triglov, 3046 metri); per altri al Mangart (2675 metri), tra il Camporosso e il Tricorno. Da qualunque di quei tre punti vogliate incominciare (da parte mia sceglierei quello del Camporosso, essendo quel colle il vertice divisore delle acque che a mezzodì scendono nel Fella e a settentrione nella Drava), l'Alpe Giulia corre serrata e continua a guisa di muraglia fino alle alture che soprastanno alle sorgenti dell'Idria (l'Artara dei Romani, affluente dell'Isonzo) e a quelle del Zayer (affluente del Sava), cioè fino al colle di Sayrach, passo angusto e poco praticabile, dell'altezza di metri 960. Per tutto questo tratto, che chiameremo la sezione superiore dell'Alpe Giulia, non sorgono

[1] *Historische politische Studien und critische Fragmente* aus den Jahren 1848 bis 1853.

nè possono sorgere controversie tra i geografi di buona fede nel tracciare la linea che divide la regione cisalpina dalla transalpina: essa non ha che una sola via primaria, quella del Predil (1168 metri), passo per la Carinzia, sgombro da nevi dal giugno al settembre, e posto quasi al principiare della catena tra la vallicella dello Schlizza che scorre per Tarvisio nel Gailitz (bacino del Drava), e quella del Coritenza, influente dell'alto Isonzo. In giù del Predil fino al passo di Nauporto (l'Ober Laybach dei Tedeschi), non abbiamo che viottoli rovinosi di nessuna importanza, quali sono quelli sui ridossi del Mangart, del Rismig, del Tricorno, del Montenero, del Plegasch e di Sayrach.

A questo punto l' Alpe Giulia si trasmuta in un vasto altopiano petroso, su cui soprastanno poggi e monti, alcuni dei quali sono alti più di 1000 metri (il Nanos o monte Re è alto 1295 metri), ma disposti tumultuariamente, a gruppi non a catena regolare, la quale non ricompare intera e col suo carattere primitivo se non al monte Nevoso. Questa sezione delle Giulie, che è la mediana o centrale, dicesi propriamente Carsia; vasta contrada che nella radice del suo nome (*Car* o *Kar*, voce gallo-celtica significante *sasso*) porta il carattere speciale della sua natura, essendo essa formata da nude rocce calcari, stranamente corrose, sconnesse, sconvolte. Nell' interno è trarotta da burroni, da fosse, da vastissime caverne; alla superficie è disertata da venti uralici o grecali, che i paesani con vocabolo quasi latino chiamano bora (*borea*); sopra e sotto terra ha le sue acque, che ora compaiono ora scompaiono, cosicchè in essa, scrive Adriano Balbi [1],

[1] *Dei naturali confini d' Italia.* Ragionamenti di geografia e statistica patria di ADRIANO BALBI raccolti e ordinati da EUGENIO BALBI. Milano 1846.

viene meno la base della divisione delle correnti. Qui abbiamo il virgiliano Timavo, che scaturito col nome di Reca (vocabolo slavo che vuol dire acqua o fiume per eccellenza) dalle viscere del Catalano (*Saxa Timavi* di Virgilio) ai piedi del Nevoso (379 metri sul livello del mare), scorre sopra terra per un trenta chilometri, ingrossandosi del Plionig (Straripante) e di minori torrenti, dapprima per una valletta fertile ed amena, larga 3 chilometri e mezzo, poi per una stretta e profonda fossa sino alla grotta di San Canziano (189 metri sul livello del mare), entro la quale inabissa, nè più risorge che ad una lontananza di 33 chilometri ad occidente. Le sue acque, che nell'antro di Trebiciano, villaggio poco lontano da Trieste, furono scoperte alla profondità di 325 metri dal soprasuolo, erompono a San Giovanni di Tuba per molte bocche, e in tanta copia, che appena nate danno origine ad un fiume navigabile, che è il Timavo inferiore, il quale, dopo 2 chilometri di cammino, si scarica precipitosamente in mare per la sacca di Duino (seno di Diomede), formando un porto che servì già di ricovero alle navi fino dall'antichità più remota. Del Timavo abbiamo svelati i misteri; ma chi sa darci notizie sicure delle acque del Piuca (Bevona), e di quelle dell'Oncia (Unz) e di quelle della palude Lugea (lago di Zirknitz)? Il Piuca ha le sue scaturigini sul colle di Prewald, serpeggia per circa undici chilometri, da mezzodì a settentrione, fra i dirupi del Carso superiore, e presso Postoina (le Are Postumie dei Romani, l' Adelsberg dei Tedeschi) sprofonda nella famosa grotta di questo nome, finchè dopo un' ora di cammino sotterraneo si mostra di nuovo nella grotta della Maddalena, riempiendo delle sue acque un laghetto dove vive il Proteo Anguino; indi continua il suo corso per canali inesplorati. L' Oncia sorge nei dintorni di Planina (Albiniana), e dopo lunghi e tortuosi giri si perde improvvisamente e per sempre sotto

terra. La palude Lugea è soggetta a rigonfiamenti e a prosciugamenti naturali, e lo stesso dicasi di altri bacini a questo lago vicini o presso i citati fiumi, che a maniera di sifoni intermittenti repentinamente sono ricolmi, repentinamente sono vuotati di acque.

Ora queste acque vanno a sboccare negli affluenti del Sava, e con questo nel Danubio e nel Mar Nero, o raggiungono dal lato opposto il Timavo, e con esso si versano nell'Adriatico?

La risoluzione di questa domanda di idrografia, secondo la così detta teoria dei versanti, pare a prima vista che dovrebbe essere decisiva nel fissare i confini tra la Carsia cisalpina o italica, e la Carsia transalpina o carniolica. E credo che ad essa appunto si appoggino quei geografi i quali, dimostrata la possibilità che le acque dell'Oncia siano ancor quelle del Piuca, e che queste e quelle colle vicine conche lacustri siano in comunicazione col Lubiano, e con lui si versino nel Sava, escludono dal dominio italico il passo di Nauporto, Laas, la palude Lugea, Planina, Postoina, tirando una linea (sulla nostra carta è colorata in verde), che dalle alture d'Idria va al monte Re (Nanos) e al Prewald e da qui al Nevoso. Coloro che stabiliscono questo confine (e tra essi è il dottore Kandler, eruditissimo illustratore delle cose triestine e istriane) [1] possono confortare la loro opinione cogli argomenti della etnologia, ma sta loro contro un principio superiore, la sicurezza e la difesa d'Italia da questo lato d'oriente.

È provato, che per tutta la sezione media dell'Alpe Giulia, il solo passaggio che dia accesso nell'Italia è quello di Nauporto (370 metri), già fortificato con doppio vallo

[1] *Geografia dell' Istria*, N, 1 e seguenti anno 1846, *Dell'Alpe Giulia* N. 37 anno 1851, nel periodico ebdomadario *L' Istria*, diretto dal dottore Kandler.

dai Romani, punto ove si aggruppano tutte le strade che da Fiume, dall'interno dell'Istria, da Trieste, da Gorizia mettono nella Carniola; punto unico, centrale, facilmente difendibile da una parte e dall'altra. Questo varco, quando sia custodito dall'Italia, non porta alcun pericolo ai popoli transalpini, che hanno altri contraforti e baluardi: ceduto agli stranieri, lascerebbe loro agevole la via di ritentare le antiche invasioni. Lo stesso dott. Kandler, nella sua *Geografia dell'Istria*, mentre porta il confine italico al Prewald, parlando dei colli dell'Alpe Giulia scrive: « Non per altra parte havvi comunicazione fra l'Istria e le regioni danubiane e saviane, se non per quest'unico passaggio di Nauporto o di Ober-Laybach [1]. »

A questo confine di Nauporto (distinto sulla nostra carta colla linea rossa) si riferiscono: la grande opera dello stato maggiore generale sardo intitolata *Le Alpi che cingono l'Italia*, gli studj geografici dei fratelli Mezzacapo, le opere del Luciani, dell'Antonini, del Bonfiglio. e del Meneghini. Questo confine è dunque il nostro, e va sostenuto sui campi di battaglia e nei congressi diplomatici: il principio della nazionalità non può esagerarsi al punto, che pochi residui etnici, quali trovansi entro i confini naturali d'ogni paese (e da parte nostra su quasi tutta la vasta zona delle alte valli cisalpine), abbiano ad impedire il libero sviluppo dell' immensa maggioranza della popolazione in mezzo alla quale o vicino alla quale sono ospitati. Quanto poi alle leggi idrografiche, risponderemo, che, quand'anche fosse scientificamente provato che le scarse acque dell'acroro di Postoina e di Planina, per invisibili condotti si versano nel Lubiano piuttostochè nel Reca o Timavo superiore, sarebbe irragionevole il permettere che i destini di un gran

[1] *L'Istria*, giornale già citato, N. 3, anno 1846.

paese abbiano ad essere meno sicuri in causa del corso anormale di alcuni fiumicelli, che avendo altre volte mutato il loro modo di essere, possono andar soggetti a nuovi spostamenti e trasformazioni. Poichè sulle pendici delle Alpi Giulie veggonsi ampie cavità, che erano laghi nel secolo XV, e poi essiccaronsi per cause non note [1], nè sono rari i fenomeni vulcanici specialmente nel bacino della palude Lugea, intorno alla quale sorge il monte Slivenza, che ha la conformazione di un vulcano spento, e si innalza il monte Javornik, forse il Tabernik dell'Inferno di Dante (C. XXXII), che mostra profonde voragini, in cui la fantasia del volgo vede fuochi, spiriti e notturne tregende [2]. Se la Francia ha domandato ed ottenuto il bel contado di Nizza per avere una forte linea difensiva contro il nuovo Regno d'Italia, a maggior diritto deve essere nostra questa povera roccia del Carso superiore, unica porta d'Italia, dove sono per incontrarsi due grandi imperi, quello della Germania e quello della Slavia. I principii più generali della giustizia applicati al caso nostro, una volta provato che l'Italia per la sua sicurezza debba estendersi fino all'antico varco di Nauporto, ci danno vinta la causa; essendochè è universalmente accettato che quando vuolsi uno scopo si concedono i mezzi per attingerlo [3], che l'accessorio tiene dietro alla cosa principale [4], che a quello al quale è accordato il diritto alla parte maggiore o al più, compete il diritto alla parte minore od al meno della stessa specie [5].

Tra la linea di confine che diremo dal Prewald e quella

[1] *Dell'Alpe Giulia. L'Istria,* N. 37, anno 1851.

[2] ANTONINI, *Il Friuli Orientale,* pag. 27.

[3] L. 2. *De juridition.*

[4] L. 178. *D. de reg. jur.*

[5] L. 21 et 110 *D. de reg. jur.*

di Nauporto, ve ne ha una terza, che inchiude Postoina, e lascia fuori Planina, Lungatico, e le vicine terre sull' Oncia e della Palude Lugea. Questa frontiera (da noi colorata in violetto) è descritta in lavori scientifici di molta autorità, come nella Carta delle Alpi Giulie, disegnata per cura e studio di egregi Istriani ad illustrazione dell'articolo *Confini d'Italia*, pubblicato nell'*Annuario Statistico Italiano* del 1864 di Correnti e Maestri. A quei confini si riferisce anche l' autore della Memoria che si legge nel fascicolo di aprile della *Rivista Contemporanea Nazionale Italiana*, col titolo *Importanza Strategica dell' Alpe Giulia e dell' Istria;* ma lo studio della orografia delle Alpi, la storia militare dei Romani e quella moderna di Napoleone I dimostrano che la linea difensiva dell'Italia è più in là delle gole di Postoina. Nè dobbiamo fermarci a questo punto pel timore di violare le leggi dei versanti; poichè, o le acque del Piuca in cui si trova Postoina sono, come asseriscono il Kandler, lo Smild ed altri, niente altro che il corso superiore dell'Oncia e del Lubiano, e noi dobbiamo ritirarci sguerniti da ogni naturale difesa fino al monte Re e al Prewald: o non lo sono, e possiamo senza scrupolo portarci fino a Nauporto. Ma non è quistione di più o di meno, è quistione di giustizia. Noi domandiamo solo quel tanto che ci compete per essere ben difesi in casa nostra. Questo criterio che sulla sezione media dell' Alpe Giulia delle tre linee che rappresentano le diverse opinioni dei dotti ci indusse a scegliere quella più orientale, la quale abbraccia in nostro favore un pezzo di alpe improduttiva, con pochi abituri di poveri montanari, quando venga applicato alla sezione inferiore, ci porterà a ristringere il n[illegible] confine sulla linea più occidentale, lasciando liber[illegible] loro avvenire gli abitanti del seno liburnico e d[illegible] e coste

della Dalmazia, che hanno tanti e si eccellenti porti con popolose città e borgate.

Rivolgendo adunque il nostro studio sulla sezione inferiore o marittima dell'Alpi Giulie, dopo aver consultato le opere più autorevoli sulla geografia e sulla storia dell'Istria, crediamo bene di non tener conto di molte carte e di molte scritture che falsamente rappresentando la conformazione verticale nel paese, segnano dentro di esso linee di confine e catene di monti che non esistono. Tali sono: primo, quelle, che, sull'esempio del Mattei e del Marmocchi [1] immaginano l' Istria divisa longitudinalmente pel suo giusto mezzo da una catena dorsale parallela all' Appennino, a distanze eguali dall'una e dall' altra spiaggia, quando pel contrario tutta la regione istriana ha la sua generale pendenza verso il golfo veneto, come lo mostrano i suoi fiumi principali il Dragogna, il Quieto, il Leme, rivolti ad occidente; — secondo, quelle che al di qua o al di là dell'Arsa disegnano altre catene montuose, mentre quel piccolo corso di acque ha il suo letto infossato in un acroro irregolare, il quale nel territorio di Albona ha delle alterie spiccate ma non continue di cui il punto culminante è il Moncalvo (Goli Brech), alto non più di 536 metri sul livello del mare e 220 su quello della vicina Albona [2]; — terzo, quelle carte che sul filone stesso di questo fiumicello segnano il confine d'Italia da cui escludono l'agro albonese. Questa ultima linea è un assurdo rispetto alla geografia fisica, poichè tutto il territorio che si estende dalla riva sinistra dell'Arsa alle acque

[1] MATTEI, *Geografia dell'Italia*, pag. 878. MARMOCCHI *Illirico.*

[2] *Misura in altezza dei monti, colli e piani del litorale,* ai quali sono poste di confronto le altezze di altri monti precipui. È un indice pubblicato dal dottor Kandler a Trieste nel 1862.

del Quarnaro è continuazione naturale dell'agro polatico, tanto dal lato di terra, dove elevandosi gradatamente verso oriente forma di quella fortezza un primo gran vallo, quanto dal lato di mare per i porti che lo guarniscono, quali sono quelli di Fianona, di Rabazzo, di Portolungo, e sopratutto il canale e porto dell' Arsa, lungo 17 chilometri, largo 600 metri e capace di essere ridotto a stazione militare marittima. Quell' agro per comune sentenza dei pratici è assolutamente compreso nel raggio strategico del seno di Pola, cui fornisce ogni qualità di prodotti necessarii all'arsenale: olii, vini, legname da costruzione, pelli, lane, latticinii, sego, granaglie, frutta e commestibili di varie qualità, calci, sabbie, schisto marnoso, e sopratutto il prezioso carbone fossile, di cui ha una miniera che è da settant'anni efficacemente lavorata. Ma non è per ragioni di geografia fisica che alcuni scrittori stabiliscono l' Arsa come limite estremo dell' Italia; essi lo fanno per rispetto all' autorità di qualche passo latino, in cui l'Arsa è chiamata il confine dell' Italia romana. Ora chi non sa che gli scompartimenti amministrativi sono sempre variabili, e spesso capricciosi? E poi neppure sotto il rispetto storico è perfettamente vero che l'Arsa fosse il confine dell' Italia romana, poichè la retta interpretazione dei classici chiarisce che i Romani col nome dei fiumi i limiti delle loro regioni e provincie solevano indicare, ma in significato dimostrativo non in senso stretto, e così dissero confini dell' Italia civile il Rubicone e la Magra, l'Arsa e il Varo, quando lo *jus italicum* si estendeva su territorii al di là di quei fiumicelli, come dell' impero dissero confini il Danubio ed il Reno, anche dopo le conquiste degli Agri Decumati e della Dacia.

Nel caso nostro particolare gli avanzi dell'antica civiltà trovati nel territorio albonese, e una iscrizione del se-

colo IV scoperta nell'isola di Veglia e spiegata nel 1861, pienamente confermano che Albona e Fianona sotto l'impero romano godevano del diritto italico; che Albona era ascritta alla Tribù Claudia, e che fu municipio e secondo centro giusdicente dell'Istria montana. Non dirò come in Albona e nel suo agro, immune da dominio feudale, si conservasse nei secoli di mezzo la vita municipale con indole schiettamente italica e romana, con consuetudini e prerogative che, raccolte in particolare Statuto nel 1341, furono rispettate dal governo veneto; come il vessillo di quella gloriosa repubblica abbia colà sventolato dal luglio 1420 al maggio 1797, e di là nel secolo XVI movessero col filosofo Mattia Flacio le idee di libertà religiosa, allora spenta in tutta Italia. Quali infine sieno oggidì le aspirazioni dei suoi abitanti, voi lo vedeste nel 1861, quando il Municipio albonese volle che fosse pubblicata la deliberazione dei suoi concittadini (*Gazzetta di Fiume* del 4 maggio 1861), applaudenti unanimi ai voti della Dieta di Parenzo, che sulla scheda per l' elezione dei deputati dell'Istria al Consiglio dell'impero aveva scritto *nessuno;* voi lo vedete in questa numerosa schiera di rifugiati Veneto-Istriani che tra i suoi migliori conta cittadini di Albona. Su questa città e sul suo agro mi sono a lungo studiatamente trattenuto, perchè a mio avviso è fin là che va il nostro confine; laonde ripeto che escludere dal diritto pubblico italiano quel territorio che dall' Arsa si estende alla punta di Fianona sullo stretto di Faresina è una violazione dei principii più elementari di geografia fisica, è un'ingiuria alla santità delle tradizioni, è abbandonare una posizione strategica allo straniero che dalle alture e dai porti di quell'agro può minacciare la fortezza di Pola tanto per terra che per mare. Fino al Quarnaro la terra è nostra; se poi convenga e si debba spingere

più in là i nostri diritti, è ciò che in poche parole andremo discutendo [1].

L'ultima sezione delle Giulie si presenta tripartita, cioè con una giogaia che col Caldiera o Monte Maggiore forma la riviera occidentale del golfo Liburnico fino a Fianona; con un'altra che si dirige a mezzodì levante nella Croazia civile, e pel Bittorai continua nella Dalmazia; con un semplice sprone che termina presso Fiume colla valletta della Recina. Or bene, a tre diverse linee si possono pure ridurre le varie opinioni dei principali pubblicisti sul confine orientale di questo estremo lembo d'Italia.

Alla linea più lontana, che diremo del Monte Bittorai, (sulla nostra carta è segnata in cinabro) accennano gli scrittori della grande opera sulle *Alpi che cingono l' Italia,* e molti trattatisti, tra i quali i Mezzacapo; — quella di mezzo che scende su Fiume o nei dintorni di questa città ha in suo favore la grande carta d'Italia in 84 fogli, ancora inedita, del cav. Antonio Litta Biumi, e l'autorità di Adriano Balbi nella sua memoria sui *Confini naturali*

[1] LUCIANI TOMMASO, *Emende* ed *Aggiunte* all'opera: *Memorie istoriche antiche e moderne della terra e territorio di Albona,* divisi in XII capitoli, da manoscritto di Bartolomeo Giorgini. — *Iscrizioni albonesi.* — *Traccia di antichi edifizj od altri indizj di antichità in Fasana, Dignano ed Albona.* — *Istria, Quarnaro e Albona* — *Scritti varj* sull'Istria, e in particolare su Albona nei periodici *l'Istria*, *l'Eco di Fiume*, *l'Aurora di Rovigno*, *l'Alleanza*, e nel Dizionario Corografico dell'Italia, edito dal dottor Francesco Vallardi. *L'Istria*. nella *Nazione* di Firenze, 18 giugno e seguenti.

Dott. P. KANDLER, *Inscrizione romana del secolo IV dell'Era comune. tratta da vecchi ruderi in Veglia,* Trieste 1861.

AVV. prof. SIGISMONDO BONFIGLIO, *Importanza del territorio di Albona rispetto alla restante Italia.* È il terzo articolo del suo lavoro: *I Termini d' Italia dal Nevoso al Quarnaro.*

d'Italia, cui si conformano alcune opere più recenti, come quella del conte Antonini sul *Friuli orientale*; — la linea a noi più vicina, quella del Monte Maggiore, è disegnata sulla carta delle Alpi Giulie nell'*Annuario Statistico* italiano di Correnti e Maestri, ed è sostenuta dal Kandler, dal Luciani, dal Bonfiglio, dall'autore della memoria già citata sull'importanza dell'Alpe Giulia e dell'Istria, e in generale dagli Istriani. Dallo studio comparativo di tutti questi scrittori parmi che si debba dare la preferenza all'ultima delle tre linee sopra indicate.

Se noi accettiamo come frontiera d'Italia la giogaia che dal Monte Nevoso va al Bittorai, ci estendiamo su terre, nelle quali è ben vero che è penetrata la lingua e la coltura italiana, quali sono Fiume, Buccari, Porto Re, Veglia e le altre isole vicine, ma le plebi rustiche sono slave. In ogni modo, tutta quella popolazione tende a fare corpo politico cogli Slavi meridionali, come è attestato dalle relazioni e dalle interpellanze che ci vengono oggidì da quei paesi: è poi da notarsi esser quella una linea strategica troppo debole, sia per la sua lunghezza, sia per le ampie gole di Rakovich, Brestova e Loque, che in vari punti interrompono la catena, sia perchè distaccata da ogni nostra base d'operazione. Gli scrittori medesimi che fissano al Bittorai l'estremo termine d'Italia, nella descrizione particolareggiata si fermano al Val d'Arsa, e del litorale liburnico, colle isole da esso dipendenti, o non fanno alcun cenno o appena ne danno il nome.

Per la linea mediana dal Nevoso a Fiume abbiamo posto innanzi i nomi insigni di Antonio Litta Biumi, di Adriano Balbi e di Prospero Antonini; ma tacendo che fra di essi non avvi accordo [1], è necessario dire che non

[1] Adriano Balbi nell'articolo, *Confini naturali d' Italia*, scrive: « Stimiamo dopo esaminate le migliori carte, che la linea più con-

sappiamo neppur trovare una sola ragione che valga a propugnarla come confine naturale, imperocchè entro terra è costituita da gioghi difficilmente difendibili, e sul mare dovrebbe seguire il meridiano di Fiume, che taglia in due il golfo Liburnico e le isole sottoposte. Con siffatta linea, una parte del golfo dovrebbe cadere alla Slavia.

veniente sotto l'aspetto geografico sia quella che, passando per i punti culminanti tra Ober-Laybach e Loitsch, tra Zirnitz ed Auersberg, tocca poscia la vetta dello Schneeberg e quella del Risniack. scendendo a mare al golfo di Terzato ad oriente della città di Fiume. Ci conferma in questa opinione l'autorità di un giudice competente, quella del cav. Antonio Litta Biumi, che *se ne allontana di poco* nella sua grande carta d'Italia in 84 fogli ancora inedita. »

Prospero Antonini si dichiara pel confine del Terzato e della Recina (*Il Friuli Orientale*, pag. 32), ma poi nel testo non fa menzione di Fiume, che è pure al di qua della Recina, e in una nota a pagina 33, accetta come limite d'Italia quelli fissati dal Kandler per l'Istria, che è come dire il Monte Maggiore, è nella Carta delle Alpi Giulie unita al suo testo, giunto insieme col Balbi al Monte Jelenacz, se ne distacca, piegando a libeccio, senza toccare nè il Risniak, nè il Terzato.

Anche una recente e lodata operetta del commendatore Gerolamo Boccardo: *Le terre e le acque d'Italia*, vaga nell'incerto, poichè dopo di avere detto l'estremo punto orientale dell'Italia essere il Monte Bittorai (pagina 5 e 7), afferma che le Alpi Giulie terminano a Fiume (pag. 9 e 11). Nel primo caso dovrebbero essere dipendenze italiche tutte le isole del Quarnaro; nel secondo caso sarebbe nostra l'isola di Cherso. Ma come avviene egli che il com. Boccardo, mentre fra le isolette dell'Adriatico nomina i piccolissimi scogli delle Tremiti (pag. 63), non fa punto menzione di nessuna delle maggiori isole del Quarnaro, che o tutte o in parte dovrebbero pur essere nostre, secondo i limiti da lui dati al continente italico? E per qual motivo nella sua lista dei fiumicelli dell'Adriatico non nomina alcuno dei fiumi principali dell'Istria (pag. 115-122)?

una parte all'Italia, divisione evidentemente contraria alla natura, che intorno a Fiume ha fatto la sua riviera e il suo golfo, sbocco economico della Croazia civile e dell' Ungheria, come ad un sol gruppo ha composto le isole del Quarnaro. Egli sarebbe come voler dividere fra due Stati il golfo Ligure e le isole dell' Arcipelago Toscano; la forza lo può, ma la ragione lo direbbe sempre un assurdo.

Di questa verità ci farebbe edotti la ispezione di una buona carta topografica dell'Italia, e riguardo alla regione istriana di cui ragioniamo, ci mostrerebbe che il monte Maggiore (1394) è il cardine al quale essa si appoggia. Questo monte dal lato boreale è legato al Nevoso per una giogaia che ai ridossi del Timavo sfianca notevolmente, aprendo tra Clana e Lippa (282 metri) quella via che nel medio evo chiamavasi Strata Hungarorum, ed è quella che dalle contrade della Slavonia e della Croazia mette sull'altopiano del Carso italico; — dal lato di settentrione ponente dirama i monti della Vena (*Ocra* in antico), catena continentale che snodandosi sopra Lovrana, là dove all'altezza di 950 metri passa la strada che da Fiume volge nel centro dell'Istria, raggiunge subito l' altezza di 1268 metri col Veli Planik (Grande Alpe), e pei monti Sia, Tajano ed altri, dell'altezza media di 1106 metri, si accosta alle lagune di Monfalcone ed alle bocche del Timavo inferiore — dal lato meridionale innalza una breve catena litorana detta del Caldiera, che, a modo di muraglia dirupata, senz'altro passaggio naturale fuorchè qualche sentiero da pedoni, con un'elevazione di 1374 metri al principio e da 700 a 600 metri nelle ultime sommità, si estende fino al porto di Fianona, dove profonda in mare, aprendo il varco di Faresina, largo poco più di tre chilometri, oltre il quale ricompare col dosso dell'isola di Cherso. Questa giogaia del Monte Maggiore e Caldiera ha

proprietà divisorie in grado eminente sotto tutti i rapporti: siccome frontiera terrestre, per essere alta, breve, erta, dominante gli sbocchi che conducono nella Croazia e tutte le valli che dechinano all'Adriatico: come linea marittima, perchè il canale di Faresina è una gola delle Alpi Giulie che può essere chiusa da artiglierie di lungo tiro, ed inoltre, dal capo di S. Maria di Leuca nella Terra d'Otranto fino al capo Linguetta nell'Albania, è il solo punto in cui senza offendere i vincoli etnici e gli interessi molteplici che ne derivano, si possa scompartire l'Adriatico in mare territoriale italico, territoriale slavico.

Nostra dunque la costa dal capo Salentino alla punta di Fianona; da qui agli antichi scogli Acroceraunì sia dei nostri vicini. Non è necessario avere il dono profetico per discorrere sull'avvenire dell'Adriatico, una volta avviati i commerci asiatici attraverso l'istmo di Suez e compiuta la rivoluzione politica che matura latente nella penisola greco-slava. Sono eventi che ognuno prevede ad epoca non lontana. Il paese che a quegli eventi deve in particolar modo prepararsi è l'Italia, sia coll'offrire comode e facili stazioni a tutti i bastimenti mercantili, sia mantenendo porti di guerra con tal naviglio militare che faccia barriera contro l'ingrossarsi dell'elemento slavo, il quale tiene un litorale esteso, sinuoso, fornito di molte isole, provveduto di mirabili basi di operazioni difensive ed offensive, assai meglio del nostro, cui, se togli la costa dell'Istria, non resta alcun porto di prima classe che sia essenzialmente di guerra. Brindisi, Bari, Ancona, Venezia sono porti o esclusivamente o principalmente commerciali, esposti ai venti, agli interrimenti, alle nebbie; ma i porti dell'Istria, principalmente quelli di Pirano, Quieto e Pola, reggono al confronto dei primarii del globo.

Pola è un porto sicurissimo, più profondo e tre volte più ampio di quello di Brindisi e di Ancona, libero dalle

difficoltà che rendono pericoloso il movimento delle navi in quello di Venezia, ben munito dal lato di terra e di mare, con pochi abitanti, con scarso commercio, e tuttavia col territorio circostante ricco d'ogni cosa che alla vita del mare abbisogna, il carbon fossile, le foreste (tra cui quella celebrata di Montona), l'acqua potabile, e non molto distante il ferro delle Alpi, e dirimpetto la canapa dell'Emilia.

Il *Saggio di Bibliografia Istriana* enumera intorno a Pola 86 opere, delle quali 24 di geografia, 4 di scienze naturali, 2 di etnografia, 9 di storia, 11 di materie ecclesiastiche, 33 di scienze storiche ausiliarii, 1 di legislazione, 2 di beneficenza e istruzione. Il signor J. J. Baude dell'Istituto di Francia (che, detto fra parentesi, fa terminare l'Italia all'Isonzo) nella sua Memoria *La Marine de l'Autriche, Calamota, Trieste e Pola (Revue des deux Mondes*, pag. 377-414, 15 novembre 1856), della quale venne fatta una traduzione tedesca ad Halle nel 1859, parlando di Pola esclama: « La piazza di Pola, protetta dalla configurazione del territorio adiacente, per la sua posizione non può essere assalita che con molto pericolo, mentre invece può essere facilmente soccorsa; essa copre in modo singolare gli stabilimenti situati in fondo al golfo... Nessuna delle stazioni marittime dell'Europa è come quella di Pola eccellentemente favorita della natura per l'abbondanza e la qualità di viveri di bordo, base del vigore e della salute degli equipaggi.... Questa riunione di vantaggi strategici ha fatto di Pola in differenti tempi la sede delle principali forze navali dell'Adriatico, lo scopo dei disegni più ambiziosi e più intelligenti, il campo di combattimenti sanguinosi. » Del litorale istriano e dalmattino lo stesso scrittore dice: « semenzaio di marinai...... prima officina d'uomini di mare che sia al mondo.... l'impero del golfo non può appartenere che a quelli che la pos-

sedono. » Che quest' impero del golfo Adriatico sia equamente diviso tra l'Italia, signora dell'Istria, e la Slavia, signora del seno Liburnico e della Dalmazia.

Fu un tempo in cui Vienna, guardata come baluardo della cristianità contro le invasioni asiatiche, venne difesa e salvata dai generosi Polacchi; e l'Europa applaudì al Sobieski, e disse provvidenziale l' ingrandirsi di casa d'Austria contro la Turchia. Ora la misura dell'Austria è esuberantemente compiuta; il suo fascio di popoli si scompone, e ciascuno di essi abbandona la capitale austriaca, tendendo verso centri diversi. A rallentare la rovina di quel vasto impero, causa precipua della debolezza del continente europeo, è probabile che non si leverà alcuna mano; in ogni modo la sua dissoluzione è fatale, e deve lasciare libera la ricostituzione della Germania, della Polonia, dell'Ungheria e degli Stati Slavi.

Con quali forme e con quale spirito si presenteranno gli Slavi nel prossimo assetto dell'Europa, è un'incognita: speriamo che si terranno contenti delle loro terre, che sono mezza Europa; ma non bisogna illudersi, la natura dei mortali è sempre avida di dominio [1], e l' idea della conquista preoccupa i popoli in ragione diretta della loro barbarie e del loro agglomeramento intorno a paesi pingui e di facile preda. Il grado di civiltà di tutte quelle genti che si estendono dalle Alpi Giulie alle steppe del Mar Caspio e dell' Oceano Artico è universalmente noto: meno conosciuti sono forse gli ultimi dati statistici sulla virtù prolifica di quelle razze; per cui non sarà inutile sapere che la *Gazzetta del Regno d' Italia* del 26 maggio prossimo passato nel rapporto ufficiale statistico sul movimento dello stato civile nel 1864, all' articolo *Confronti*

[1] SALLUSTIO, *Bellum Jugurthinum*, cap. 6: « *natura mortalium avida imperii.* »

internazionali sulla fecondità della popolazione, nota: « Rispetto alla fecondità della popolazione, l'Italia tiene il quarto posto su diciotto dei principali Stati Europei, dei quali la *Russia occupa* il *primo*, la *Francia l'ultimo.* Il che spiega la quasi immobilità della popolazione francese ed il rapido e minaccioso incremento della popolazione moscovita. »

La Slavia, o compatta in un solo Stato, o divisa in più, a breve andare, seguendo i calcoli del probabile, occuperà un posto formidabile in Europa: sulla linea della Vistola e su quella dei Carpazii avrà l'argine di un 50 milioni di Germani, controvallati da parecchi milioni di Magiari; su quella delle Alpi e dell'Adriatico deve avere a contro-spinta un'Italia unita, quale la volle natura, forte specialmente al suo atrio, là dove sbuccarono i Goti di Alarico e di Ataulfo (400,412), gli Svevi, i Borgognoni, i Vandali di Radagaiso (404), gli Unni di Attila (452), gli Alani di Biorgore (463), i Goti di Vindemiro (473), gli Eruli, i Rugi, i Turcilingi di Odoacre (476), i Goti di Teodorico (489), i Longobardi di Alboino (568), gli Unni Avari cogli Sclavi nel 611, gli Sclavi Carantani nel 670, gli Sclavi Vindi e Crobati nel 718, gli Ungheri nel secolo X, le orde turchesche per ben otto volte dal 1470 al 1501, e insieme e dopo di essi gli Uscocchi.

La fondazione dell'unità italiana non è dunque un interesse puramente nostrale, è una necessità assoluta di tutti i popoli civili dell'Occidente. La diplomazia, per quanti errori abbia commessi fin qui, fingendosi ignara della topografia del nostro paese, questa volta deve comprendere che non può più immaginarsi un'Italia monca: il bene universale reclama ch'essa sia libera dalle Alpi al Quarnaro, il golfo:

> Che Italia chiude e i suoi termini bagna.
>
> DANTE, (*Inferno C. IX.*)

La diplomazia lasciando che l' Italia si ordini nei suoi naturali confini non compirà soltanto un atto di giustizia; farà, mi sia permessa la frase, un buon affare. E quando a tanto cómpito fosse impotente, l' Italia colle sue armi salverebbe sè stessa e con sè l' Europa.

Sul canale di Faresina ergesi una punta del promontorio di Fianona, denominata *Pax Tecum* dai navigatori, e segnata nelle migliori Carte speciali dell'Istria, come in quella del Capellari e in quella di Bader d'Albe ossia dello Stato Maggiore francese: quella punta è un termine preciso, incontestabile; così il suo nome sia presto il saluto di fratellanza che l' Italia e la Slavia si manderanno dalle opposte spiagge dell'Adriatico.

Passo a dire brevemente delle varie denominazioni con cui si suole designare la regione più orientale dell' alta Italia Cosa di maggior momento che a prima vista non appaia; poichè la storia di ogni paese comincia col suo nome, anzi talfiata una terra porta nel nome il compendiò della sua storia, il titolo della sua nobiltà, il carattere della sua costituzione, e in certa maniera la sua personalità, la sua figura. « In certe congiunture (dice benissimo il prof. Ascoli) i nomi sono più che parole. Sono bandiere issate, sono simboli efficacissimi, onde le idee si avvalorano e si agevolano i fatti. » La denominazione più comune e ad un tempo la più antistorica e la più barbara è quella di Litorale-Austro-Illirico, Litorale Illirico, regione Illirica Che nella divisione dell' impero romano si chiamasse Illirico Orientale la prefettura che comprendeva le provincie di Macedonia e di Dacia, ed Illiria Occidentale quella formata colle provincie di Pannonia, Savia, Dalmazia e Norico, è chiaramente intelligibile, dal momento che gli antichi chiamavano Illirii tutti i popoli barbari stanziati sulle coste orientali adriatiche

dall'Epiro al seno Liburnico e dai monti della Grecia ai bacini danubiani della Drava e della Sava. Che l'Austria sul principio di questo secolo abbia cercato di distruggere quanto Napoleone I aveva lasciato in questa provincia Italiana, meno il nome d'Illirico, è perfettamente nella natura delle cose; ma che i pubblicisti abbiano a conservare in nome della scienza un errore che propaga idee false sulla geografia, sulla etnografia, sulla storia degli Istriani, dei Triestini e dei Friulani, non è del pari leggermente concepibile. Riconosciuto il pericolo a cui si esponeva questa regione, chiamandola secondo il volere de' suoi dominatori l'Illirico in comune colla Carinzia e colla Carniola, si cercò da molti scrittori un altro nome, ma ciascuno ne inventò uno come meglio gli tornava, e sinora nessuno di quei nomi ebbe l'onore di essere generalmente accettato. Il Kandler la chiama senz'altro aggiunto il *Litorale*, il Bonfiglio la intitola *Litorale Veneto-Orientale*, e insieme la vorrebbe denominare *Litorale-Triestino;* altri la descrivono come *Litorale-Veneto-Istriano*, *Litorale delle Alpi Giulie*, *regione adriaco-alpina*, *Istria.* In un paese come l'Italia, tutto lido, la parola litorale non si può usare antonomasticamente in favore di una sua particolare contrada, la quale d'altronde ha pure la sua parte alta o continentale. Regione adriaco-alpina è denominazione che conviensi a quasi tutta l'alta Italia; il nome di Istria non potrebbe essere accettato da quei del Friuli Orientale. Studiando questo argomento parvemi sulle prime che ogni difficoltà sarebbe stata tolta con un appellativo, il quale a somiglianza del nome Emilia, che corre per tutta la Cispadana da Rimini a Piacenza, potesse autorevolmente imporsi ai Friulani ed agli Istriani. Ne venne fuori ovvia la denominazione di *Giulia*, che a quelli ricorda il *Forum Julii* (Cividale) e lo *Julium Carnicum* (Zuglio), a questi la *Pietas Julia* (Pola), e le loro

montagne che ancora Giulie si appellano; agli uni e agli altri i tempi più gloriosi di quella storia che ebbero comune con tutta l'Italia.

Non ostante ciò questo moltiplicare i nomi personali femminili per i grandi scompartimenti territoriali punto mi andava a genio, e più ci pensava, meglio mi persuadeva che Emilia può stare, perchè è l'antico nome di quella regione che si è formata dopo il 59 nella media e bassa valle appennino-padana; mentre Giulia fu bensì l'antica denominazione di molti luoghi speciali, ma non fu mai denominazione generale di tutto il paese che è posto ad oriente delle venete lagune. A questo punto mi soccorse un'altra idea: dopo aver considerato che gli antichi italici, come ne insegna Ammiano Marcellino, prima della conquista romana chiamavano Alpi Venete quelle che in onore di Ottaviano Augusto furono poi dette Alpi Giulie [1]; che le pendici di queste Alpi e il piano sottostante e il suo litorale non sono che una continuazione della Venezia, e quindi il suo compimento naturale terrestre e marittimo; che ai tempi romani gli Istri ed i Veneti ebbero una storia comune, e furono uniti in una sola regione, che fu poi la decima (nel 746 di R.), divisa sotto Augusto in Venezia ed Istria, poi sotto Adriano in Venezia superiore o terrestre, e inferiore o marittima; che dopo la caduta di Aquileja e di Roma la nuova Venezia, moralmente in tutto, politicamente in gran parte, dalla sua origine ai giorni nostri fu il centro di quanta Italia si estende dall'Adige al Quarnaro, mi persuasi che la denominazione più semplice, più opportuna, più conforme alle tradizioni, al linguaggio, al costume, ai bisogni economici e morali di questa regione delle Alpi Giulie,

[1] A. Marcell. Lib. XXXI, cap. XVI *Adusque radices Alpium Juliarum quas Venetas appellabat antiquitas.*

sia quella antica di *Venezia*: l'aggiunto di Orientale, Ulteriore, Giulia, come meglio piace, potrebbe all' uopo distinguere questa Venezia con capitale Trieste, dall' altra Venezia dalle lagune. Avuto poi riguardo che anche il Trentino nella coscienza della nazione italiana è compreso sotto il titolo di Venezia, noi avremmo nell'alta Italia le tre Venezie, come nell'Italia Inferiore abbiamo i tre Abruzzi, le tre Calabrie, i due Principati.

A queste conclusioni io era divenuto, quando il sig. Luciani, convenendo meco che il nome generale della sua regione dovrebbe essere Venezia, mi scrisse da Firenze avere il prof. Ascoli già da qualche anno studiata e diffusa per le stampe la medesima idea in un suo articolo intitolato *Le Venezie*. Lieto per questa concordanza di pensiero, allo stesso prof. Ascoli domandai il desiderato articolo, di cui egli sollecitamente mi fornì copia. Pubblicamente ringraziandolo della cortesia, permettete, o signori, ch'io rilegga la scrittura del vostro collega, giudice competente in questa materia, e per la specialità dei suoi studii, e per i rapporti di famiglia e di amicizia ch' egli ha più specialmente con quei paesi di cui trattiamo. L'articolo del prof. Ascoli è il seguente:

LE VENEZIE

« In certe congiunture, i nomi sono più che parole. Sono bandiere issate, sono simboli efficacissimi, onde le idee si avvalorano e si agevolano i fatti.

« Noi ci troviamo in qualche imbarazzo quando vogliamo nominare le contrade dell' Italia settentrionale che sono al di là dei confini amministrativi della Venezia. Se di-

cendo *il Trentino* possiamo forse intendere tutto quel paese che gli Austriaci nominano *Welsch-Tyrol*, nel dir *l'Istria*, all'incontro, manifestamente lasciamo dubbia l'inclusione di Trieste, e omettiamo per certo il Goriziano. Ci bisognano veramente tre o quattro nomi, senza che tuttavia si raggiunga una sufficiente precisione; e sono nomi privi tutti di certo prestigio nazionale, i quali danno altresì l'idea di una esuberanza di pretese, di un frazionamento etnografico che in realtà non esiste, e sotto i quali, a cagione delle convenienze diplomatiche, in nessun atto per poco solenne possono ancora vantarsi o sperarsi da noi abbracciati i desideratissimi fratelli di quelle contrade.

« Ma a nominare con unico e appropriato e opportuno vocabolo tutto ciò che nell'Italia nordico-orientale ancora ci manca, la geografia, la etnologia, la storia e l'uso della lingua nostra vengono a suggerirci la cara parola che abbiamo posto in fronte a questo cenno: *Le Venezie*. Noi diremo *Venezia Propria* il territorio rinchiuso negli attuali confini amministrativi delle provincie venete; diremo *Venezia Tridentina* o *Retica* (meglio *Tridentina*) quello che pende dalle Alpi Tridentine e può avere per capitale Trento; e *Venezia Giulia* ci sarà la provincia che tra la Venezia Propria e le Alpi Giulie ed il mare rinserra Gorizia e Trieste e l'Istria. E nella denominazione comprensiva, *Le Venezie*, avremo un appellativo che per ambiguità preziosa dice in classica italianità la sola Venezia Propria, e quindi potrebbe stare sin d'ora, cautamente ardito, sul labbro e sulla penna dei nostri diplomatici.

« Noi ci stimiamo sicuri del buon effetto di tale battesimo sulle popolazioni (*tridentine* e *giulie*) a cui intendiamo amministrarlo; le quali ne sentiranno tutta la verità. Trieste, Roveredo, Trento, Monfalcone, Pola, Capo d'Istria, parlano la favella di Vicenza, di Verona, di Tre-

viso; — Gorizia, Gradisca, Cormons, quella di Udine e Palmanova. Noi abbiamo in ispecie ottime ragioni di andar sicuri che la splendida e ospitalissima Trieste s'intitolerà con orgoglio *la Capitale della Venezia Giulia.* E non ci resta che di raccomandare questo nostro battesimo al giornalismo nazionale; bramosi che presto surga il dì in cui raccomandarlo ai Ministri e al Parlamento d'Italia, — e al valorosissimo suo Re. »

Un' ultima osservazione. Essa risguarda i nomi di località, che in questa Venezia Orientale o Giulia furono in diversi tempi imbastarditi, e qua e là mutati e rimutati da latini ed italici in tedesco ed in slavo, così che anche sotto questo rapporto non vi ha chi non lamenti confusione, errori, pregiudizii. Domandato su di ciò l' egregio Luciani, ei trovò ben giusto che la scienza debba cessare di congiurare coi dominatori stranieri a dare una impronta barbarica al suo paese che sente e sa di essere italiano. Che l'amico Luciani non mi dia nota d'indiscreto se io, esposta la proposizione, non so far di meglio che trattarla colle sue parole, che sono le seguenti:

« Per intendersi più prontamente e più sicuramente, stabiliamo una volta per sempre di appellare ISTRIA tutto quel territorio Cisalpino che non è *Friuli orientale,* ISTRIA MONTANA la parte posta tra le *Alpi Giulie* e i *Monti della Vena*, ISTRIA MARITTIMA la parte posta tra questi ed il mare. La montana corrisponderebbe più o meno alla *Carsia.*

« Quattro ordini di nomi ci sono, nei quali si legge la intera storia del paese: gli *antichissimi*, i *latini*, gli *slavi*, i *tedeschi.*

« Gli *antichissimi* hanno sapore italo-greco nell' Istria marittima; gallo-celtico nella montana. — I *latini*, già

diffusi per tutto, si sono conservati nella marittima, furono storpiati o dimenticati nella montana. — Gli *slavi* scarsi e di più aggiunti ad altri nomi che si conservano nella marittima, diffusi e prevalenti nella montana. — I *tedeschi*, per lo più nella montana, sono pochi e non accettati dal popolo, ma sono rimasti negli atti di famiglia o negli atti ufficiali dei feudatarii stranieri.

« Gli *antichissimi*, appartenenti a lingue ora morte e non conosciute abbastanza, non ammettono analisi, o non ne abbisognano, essendo consacrati dall'uso di mille e mill'anni, e basta. — I *latini* o ricordano avvenimenti e istituzioni civili e politiche, o sono nomi di famiglie alle quali appartennero i predii. — Gli *slavi*, introdotti nei secoli della più fitta barbarie da pastori, boscaiuoli, e cultori di campi, venuti in condizione di servi alla gleba e senza tradizioni, o sono generici affatto e per esprimer troppo non esprimono nulla, come *piano*, *monte*, *valle*, *acqua*, o indicano condizioni che più non esistono, come *monte dei lupi*, *degli orsi*, o sono desunti da circostanze troppo mutabili come da un albero, da un muro, e simili, a modo di segni di convenzione fra i privati per distinguere l'una dall'altra le loro terre. — I *tedeschi* o sono di capriccio, o ricordi di famiglia che non hanno valore pel pubblico.

« A tutto ciò si aggiunsero storpiature di copisti e disegnatori, e incisori ignoranti, e ortografie strane che non corrispondono alla pronunzia degli abitanti, e che non hanno alcuna ragione di essere.

« Gli *antichissimi* sono da rispettarsi. — I *latini* sono da conservarsi e farsi rivivere, perchè contengono la storia dell'epoca più civile, e più prospera dell'Istria, epoca sulle cui basi è a sperare che l'Istria tornerà a costituirsi e rivivere. — Gli *slavi* rettificati, ridotti alla vera lezione, scritti in modo semplice come il popolo (che non è più

slavo ma istriano) li pronunzia, sono per alcun tempo da conservarsi, aggiungendovi allato la traduzione letterale, per quelli che non ne conoscono le radici e aggiungendo per i principali l'antico nome latino. Le stesse popolazioni montane, liberate dall'incubo della dominazione straniera, che sotto colore di proteggerle le soffoca, e chiamate a nuova civiltà, esse stesse sentiranno il bisogno d'interrogare la storia del paese, e abbandonati i nomi che non esprimono nulla, richiameranno in vita i nomi latini che indicando il passato segnano la via all'avvenire. — I *tedeschi* si aboliscano dalle carte moderne, e restino nelle scritture ufficiali e nelle carte del medio evo a documento di storia.

« Le storpiature, le ortografie straniere sono turpitudini, che fa vergogna veder ripetute in pubblicazioni italiane. Gli italiani si sono fatti per troppo lungo tempo insegnare la geografia dall'Austria; è tempo ormai che si emancipino, e se la facciano da sè, e la insegnino essi all'Europa. Nei nomi di località istriane non ci devono entrare per nulla la *w*, il *tz*, l'*sch*, o *tsch*, e si fa troppo abuso di *k* e di *y*. Gli Istriani pronunziano Cici non Tichtschen, Carso non Karst, Croce non Kreutz, Pietro non Peter, Canzian non Kantzian, Vito non Veit, Pelagio non Pollay.

« Per quale ragione diremo noi Heidenchaft se abbiamo Aidussina, Karfreit per Caporeto, Kirchheim per Circina, Flitsch per Plezzo, Woltschach per Volzana, Mitterburg per Pisino, Vachsenstein per Coslaco, Mahrenfels per Lupoglavo, Ghartschan per Carsano? Se abbiamo Longatico perchè scrivere noi Loitsch, se abbiamo Palude Lugea e Lago Circonicense perchè perpetuare noi Zirknitz? Se il popolo dice Postoina (corruzione di Postumia) e Bisterza, perchè consacrare noi Adelsberg, e Feistritz? Che bisogno abbiamo di scrivere noi Scheeberg e Terglou, se abbiamo

Nevoso e Tricorno? E perchè a Schwartzenberg, a Kronberg, a Kreutzberg, se sono sul nostro terreno, non diremo noi Montenero, Montecorona, Montecroce? Perchè ripeteremo sulle nostre carte, sulle carte dei nostri territori cisalpini, *ober, unter, mittel o mitter* invece di sopra, sotto, mezzo, oppure superiore, inferiore, medio? In qualche carta si trova perfino *thal, wald* e *bach* invece di valle, bosco e ruscello, *boden* invece di suolo, come *Tschitschen-boden* invece di Ciceria, e *haili g* o *H* invece di Santo o S.

« Riporto alcune voci radicali slave, coll'ajuto delle quali si possa facilmente trovare il significato letterale delle denominazioni dell'Istria montana. Nello scriverle non seguo l'ortografia di nessuna grammatica, perchè appartengono a dialetti di varia origine, i quali tutti subirono essenziali modificazioni dacchè vivono in Istria coloro che li parlano: scrissi come si pronunziano.

Gore su-sopra; donde *Goregni* di sopra, superiore, *Gora* montagna, *Gorizza* montagnola o collina.

Dole giù, sotto: donde *Dolegni* di sotto-inferiore, *Dol* valle, *Dolaz*, specie di peggiorativo, quasi vallaccia, *Dolina* valletta, vallicella, vallicola.

Pod sotto.

Zad dietro.

Pred o *Pre* davanti.

Draga valle fonda, burrone.

Grob fossa.

Verh (che vedo sulle Carte geografiche scritto spesso *Vrh*) cima, vetta, cresta.

Breh colle, monte; *Bresak* monticello.

Berdo monte (sempre alto).

Hrib monte.

Stran costiera, costa.

Planik alpe.
Kuk rupe (sarebbe anzi da scriversi *Cuc*).
Sten sasso assai grande, masso.
Kamen o meglio *Camen* pietra che si può muovere, donde *Camigna*.
Scrilla lastra.
Crai, capo promontorio, punta sporgente, estremità.
Eck monte, colle (d'ignota provenienza).
Tabor (d'ignota provenienza) serve a significare fortilizio in vetta ad altura, cumulo, castelliero.
Polie o *poglie* piano, pianura; *Poglizza* piccola pianura.
Ravno dritto.
Gollo brullo, nudo.
Voda acqua; *Vodizza* acquetta.
Reca fiume; *Recina* fiumicello.
Jezero lago.
Loqua stagno; *Loquizza* piccolo stagno.
Cal stagno (pare inversione di *Lac*).
Potoc torrente.
Studena sorgente.
Suho asciutto, arso; *Sussizza* o *Rassussizza*, arsiccia.
Vas villaggio.
Sela villa in senso di podere.
Grad luogo murato, città, castello, donde *Gradina*. *Gradas*, *Gradigne*, *Grocischie*, castelliero, castellaro, castellaccio, rovine, ruderi.
Staro o *Stari* vecchio, antico.
Velo, *Velico* grande.
Malo piccolo.
Vissòco alto.
Voisca guerra.
Zid muro.
Put strada.
Ostro acuto.

Uzca pare voglia dire montagna alta, ma non si applica che al *Montemaggiore* o *Caldiera.*

Cerno nero, *Cernizza* negretta.
Belo Bianco.
Svon campana.
Glava testa.
Vuna lana.
Ters vite.
Smoqua fico.
Jabuca pomo.
Brest olmo.
Bucua faggio.
Gherm rovere.
Hrusva pero.
Jessen frassino.
Orli aquila o falco, o altro grosso uccello di rapina.
Pass cane.
Cobilla cavalla.
Vol bove.
Cocos gallina.
Coza carpa.
Vuc lupo.
Medvei orso.

« Con questo breve indice si spiega facilmente la maggior parte delle denominazioni dell' Istria montana; per esempio:

Gollaz Calvoli o Montecalvo.
Orliac, Orlez e simili Monte delle aquile, e dei falchi o Montaquila.
Cobillaglava Testa di cavallo, o Montecavallo.
Barnagora Monte dritto o altopiano.
Passiac Monte del Cane o Canino.

Vunig Monte lanaro, Lanischie.
Cameniac Sassoso o Montepetroso.
Medveiac Monte degli Orsi, o Montorso.
Cosarsca Monte delle capre o Monte capra.
Studena gora Monte delle sorgenti.
Staragora, Staribrech Montevecchio.
Bergodaz Montaccio.
Ostriverh Cimacuta, Montaguto.
Velichi verh Cima grande o Monte grande.
Maliverh o *Malibrech* Monte piccolo.
Vizcagora Montalto.
Lublonschi di Lubiana, Monte di Lubiana.
Veliplanik Grand'Alpe.
Svonechia Campanario Monte.
Jabornik Pomario, Monte pomario.
Hrusciza Pereto.
Crainavas Villa estrema, villa ultima.
Novaco Villanova.
Volaria Boaria.
Gollogorizza Collenudo o Moncalvo.
Vucigrad Castellupo, Castel dei Lupi.
Jessenoviz Frassineto.
Ghermada Querceto.
Brestovizza Olmeto. »

Questo tema delle denominazioni dei singoli luoghi potrà essere più ampiamente trattato in altre letture, nelle quali sarebbe mia intenzione di parlare intorno alle nuove denominazioni in questi ultimi anni assunte da un gran numero dei nostri Comuni per deliberazione delle loro rappresentanze amministrative sancita da Decreto Reale.

Conchiudo colla proposta che questo Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere, con tutti quei mezzi che sono

in suo potere, promuova nei Congressi internazionali e presso i Corpi scientifici nazionali ed esteri un voto definitivo su questi tre punti:

1.° Sulla linea di confine che deve essere universalmente riconosciuta come frontiera d'Italia sulla sezione media ed inferiore dell'Alpe Giulia.

2.° Sulla denominazione generale *Le Venezie* da introdursi praticamente in tutte le scritture e le carte per designare le nostre regioni di settentrione e di oriente.

3.° Sulle denominazioni italiane da preferirsi alle barbariche nell'indicare le località del nostro paese, quando lo consentano le ragioni della storia e della etnologia [1].

[1] Il Reale Istituto, prese in considerazione le proposte del Socio corrispondente, deliberò che fossero pubblicate e diffuse al più presto possibile, inserendole a questo fine per intero, colla carta geografica più volte allegata, nel Rendiconto di quella stessa seduta.

F. Ambrosoli

Segretario della Classe di lettere e scienze morali e politiche.

POSCRITTO.

Prima a rispondere a questo discorso fu la Gazzetta austriaca che si pubblica in tedesco a Trieste (*Triester Zeitung*). Mostrandosi irritatissima contro lo scrittore del discorso e contro il R. Istituto che ne approvò le conclusioni, non seppe dir altro che questo: il cannone austriaco ci avrebbe appreso dove sia il vero confine d'Italia. Risposta degna di un aiutante di Benedek! Intanto scoppiava l'invocata guerra; e a S. M. il Re d'Italia, gli emigrati Triestini ed Istriani il giorno che precedeva la sua partenza pel campo presentavano un indirizzo (Firenze, 18 giugno), coperto di moltissime firme, del quale togliamo quel brano che accenna al confine della punta di Fianona:

« Perchè si possa dire *l'Italia costituita nella sua unità naturale e veramente degli italiani*, perchè si possano dire *inviolati il suo diritto e il suo onore* e *compiute le sue sorti, perchè l'Italia divenga all'Europa guarentigia di ordine e di pace* e *ritorni efficace istromento della civiltà universale*, infine perchè si possa dirla *libera dalle Alpi all'Adriatico*, è necessario piantare col tricolore italiano la croce sabauda sulla punta di Fianona, là dove il primo sprone dell'alpe Giulia scende a tuffarsi nel proverbiale Quarnaro. Quella punta si noma da antico *Pax-tecum*. È

là soltanto che si può stringere un patto duraturo di pace quale Europa la vuole. »

Qual sia finalmente il nostro vero confine sulle Alpi Retiche e sulle Giulie, ce lo insegna lo stesso arciduca Alberto, con queste memorabili parole che rivolse ai suoi soldati dal suo Quartier Generale di Verona il 21 giugno 1866:

« Di nuovo il vicino stende il braccio per impadro-
« nirsi della più bella gemma della Corona del nostro
« Monarca.... Egli sogna d' innalzare i suoi vessilli sul
« Brennero e sulle alture del Carso. »

Amici e nemici additano al vessillo d' Italia, siccome confini della Venezia, il Brennero, le alture del Carso fino a Nauporto, la punta di Fianona sul Quarnaro.

FINE.